

CENNI STORICI SU MORRA DE SANCTIS

DI CELESTINO GRASSI



DALLA GAZZETTA DEI MORRESI EMIGRATI

I VOLONTARI MORRESI E LA REAZIONE DEL 1860 IN ARIANO

Recentemente un amico, che conosce la mia passione per la storia locale, mi ha fornito le fotocopie di alcuni atti istruttori, inediti per quanto riguarda Morra, immediatamente successivi alla reazione filo-borbonica avvenuta in Ariano il 4 settembre 1860. In quei tragici eventi perirono i liberali di numerosi paesi irpini¹ e poco mancò che tra costoro vi fossero anche dei Morresi. Questi ultimi si salvarono solo perché al momento della strage non erano ancora arrivati in Ariano, né la loro colonna, che sommava 22 uomini, vi arrivò mai perché bloccata in tempo dagli andrettesi in ritirata.

Cominciamo col ricordare i fatti.

Nell'agosto 1860 i due Comitati liberali operanti in Irpinia, il cavouriano Comitato dell'Ordine ed il mazziniano Comitato d'Azione, avevano deciso di riunire le proprie forze insurrezionali in Ariano per proclamarvi il Governo provvisorio. Questo perché, mentre Garibaldi marciava da Salerno a Napoli senza incontrare resistenza e Potenza era già in mano agli insorti dal 18 agosto, si voleva evitare che le truppe borboniche di stanza in Puglia al comando del generale Flores potessero ripiegare su Napoli a difesa di Francesco II. In questa ottica Ariano, in quanto punto di passaggio obbligato, avrebbe potuto bloccare, o almeno ritardare, la manovra.

Quando Benevento insorge il 2 settembre, Rocco Brienza, eroe della rivolta lucana, rompe gli indugi ed il giorno 3 proclama in Ariano l'insurrezione a nome del Governo provvisorio irpino, nonostante possa disporre in loco di molto meno dei 600 volontari previsti.

Nella notte del 3 un primo pessimo segnale: i manifesti fatti affiggere dal Brienza vengono strappati ed un fitto viavai nelle strade fa intuire che i reazionari stanno organizzando qualcosa di grosso.

La mattina del 4, preceduti dalla banda musicale di Taurasi, arrivano i primi nuclei di patrioti: alcuni hanno nelle gambe due giorni di marcia forzata. Più tardi, guidati dal capitano della Guardia Nazionale di Andretta, Camillo Miele, si aggiungono altri volontari arruolati nel santangiolese. Alcune colonne, tra cui quella morrese, sono in marcia e sono attese a breve ma non ne avranno il tempo. Sta di fatto che gli organizzatori contavano di radunare almeno 2000 uomini mentre quel pomeriggio in Ariano ve ne erano circa 300.

L'accoglienza della popolazione è chiaramente ostile. I portoni sono chiusi e quei pochi abitanti che si vedono in giro sono armati. Qualcuno ha fatto credere che quei forestieri avrebbero attentato alle proprietà ed alle donne; corre voce che vogliono trafugare persino la statua in argento del Santo protettore. La situazione comincia a farsi pericolosa perché l'atmosfera si fa sempre più minacciosa e lascia temere il peggio. Giunge notizia che è stata tagliata "la corda elettrica", cioè il filo del telegrafo. Ed intanto le campane suonano a stormo. Un centinaio di liberali si arrocca nell'episcopio² mentre le colonne di Miele e di Giovanni Antonio Cipriani, capitano della Guardia Nazionale di Guardia dei Lombardi, tentano di ripiegare in ordine sparso su Grottaminarda. La dispersione delle già esigue forze aumenta l'aggressività dei reazionari e favorisce il disastro. Poco fuori paese, a S. Rocco, in contrada Manna, i volontari vengono assaliti da una moltitudine di contadini che hanno organizzato

¹ Le vittime accertate erano originarie di Aiello del Sabato (5), Andretta (6), Cairano (2), Conza (2), Fontanarosa (3), Mirabella (6), Prata (2), S.Andrea di Conza (3), Vallata (2), Ariano (2).

² Li guida il generale garibaldino Vincenzo Carbonelli, designato comandante delle forze insurrezionali. Questi, in una lettera a Giuseppe De Marco, con chiaro riferimento al Miele, scriverà: "Se non ci fosse stato un vilissimo maggiore che, preso dal panico, portò lo sbandamento di 200 uomini che esso portava e che furono vittime..." (originale conservato presso la Biblioteca Provinciale di Benevento e pubblicato da Gaetano Grasso in "Ariano dall'Unità d'Italia alla Liberazione", Ariano 1993, pag. 181).

una vera e propria imboscata: la sproporzione dei numeri è tale che si tenta di salvare la vita più con la fuga che con le armi.

E' un massacro di una ferocia incredibile, con cadaveri derubati, denudati, mutilati³. La successiva inchiesta ebbe serie difficoltà non solo nel ricostruire gli avvenimenti ma addirittura nel contare ed identificare i caduti. Si riuscì a contare 33 morti, tutti tra i liberali ma è probabile che le vittime fossero molte di più visto che numerosi corpi furono fatti sparire.

Il 6 settembre il generale Flores giunse in Ariano con 6000 soldati che nei giorni seguenti si squagliarono come neve al sole alla notizia che Garibaldi il 7 era entrato in Napoli da trionfatore. Le prime truppe garibaldine arrivarono la sera del 9 settembre e, come primo intervento, dettero fuoco a tutte le case di coloro che in località *Cave di Scarnecchia* avevano contribuito all'eccidio.

L'istruttoria, che dette luogo a tre diversi processi, interessò 269 persone. Nonostante la carenza di testimonianze dirette ed attendibili, 23 di questi ebbero condanne superiori a dieci anni di carcere e tre furono condannati ai lavori forzati a vita.

Ricordati sommariamente gli eventi, torniamo ai documenti trascritti nel seguito. Essi sono nell'ordine:

- 1) richiesta da parte del giudice di Ariano di testimonianze ed informazioni indirizzata in data 15 settembre ai giudici dei paesi irpini del circondario (documento A);**
- 2) deposizioni del 20 settembre di due testimoni diretti dell'eccidio, il capitano Camillo Miele ed il falegname Vincenzo Russo, entrambi di Andretta (documenti B e C);**
- 3) dichiarazioni di Giuseppe Donatelli, Giovanni Andrea Molinari, Aniello De Sanctis rispettivamente capitano e primo tenente della Guardia Nazionale e secondo Eletto del Comune di Morra, rilasciate in data 26 e 28 settembre 1860 (documenti D; E; F).**

DOCUMENTO A:

Ariano 15 settembre 1860

Signore,

La prego sentire i Sindaci e Capitani della Guardia Nazionale de' comuni compresi nell'ambito di sua giurisdizione onde sapersi se individui di loro dipendenza mossero a questa volta nei primi giorni del volgente mese e nell'affermativa se fecero tutti ritorno; in opposto fare indicare con certezza e precisione i manchevoli, distinguendo quelli ritenuti dalla pubblica voce come rimasti semplicemente lontani dai rispettivi comuni da coloro riguardati e saputi senza dubbio come trapassati.

Di questi ultimi si benignerà raccogliere fra de' medesimi Sindaci e Capitani, sia da' più stretti parenti o da altri, le più accurate nozioni onde conoscersi dove precisamente sian morti, per opera di quali individui, per qual motivo, di quali oggetti e numero erano latori nel qui recarsi.

³ Basterà ricordare che il cadavere del sacerdote Leone Frieri di Cairano fu evirato e che diversi caduti furono decapitati o dati alle fiamme..

Riferirà in ultimo quant'altro possa menare a raggiungere lo scopo della giustizia punitrice. Del risultamento di siffatte operazioni, che mi attendo disimpegnate con la massima sagacia, mi farà tenere l'incartamento al più presto possibile.

Il Giudice
Erminio Rosica⁴

DOCUMENTO B:

L'anno 1860, il giorno 20 settembre, in Andretta.

Innanzi a noi Giambattista Mauro, giudice supplente del Circondario di Andretta, facente funzione pel titolare ritirato, assistiti dal Cancelliere, è comparso un testimone che, richiesto delle sue qualità personali, ha detto essere:

D. Camillo Miele fu D. Giuseppe, Capitano della Guardia Nazionale di Andretta.

Dopo le avvertenze di rito, domandato in conformità del foglio istruttorio del Sig. Giudice di Ariano del 15 andante,

ha dichiarato che nel giornale del Nomade, con la data di giovedì 13 settembre è riportata la narrazione di quanto accadde nella giornata del 4 corrente mese in Ariano ed a quei ragguagli interamente si riporta, aggiungendo che di qui 34 volontari si partirono e di questi 28 ritornati e 6 morti. I nomi di costoro che rimasero uccisi sono D. Amato Luigi Alvino, Sabino Scarano, Luigi Di Benedetto, Giuseppe Piccolella, Leopoldo Girardi, D. Gaetano Alvino.

D. Amato Luigi Alvino si trovava verso la coda della colonna e faceva fuoco da prode, quando sotto una grandine di palle cadde spento. Gli abiti, il moschetto, il danaro ed altri oggetti che portava addosso potevano sommare a ducati 60. Don Gaetano Alvino andava sulla prima fronte della colonna, quando venne ferito da una palla nell'addome e da una pietra scagliata da una donna sul capo. Sopportò il colpo circa per quattro miglia, indi dal suo cugino D. Domenicantonio Miele fu assistito e fatto trasportare in Flumeri nella casa del medico D. Pietrantonio Boscero ove dopo pochi altri giorni si morì. Perdette la carabina ed altri oggetti che non si possono indicare. Giuseppe Piccolella, mentre che implorava gli si fosse risparmiata la vita dicendo che aveva sette figli, da un Guardia Nazionale gli fu vibrato un colpo nelle reni con un moschetto e cadde poco lontano da una casa rurale verso la masseria di Scarnecchia. Perdette le armi, la munizione ed un pacco con oggetti di biancheria dentro del valore di incirca ducati venti. Luigi Di Benedetto, ferito nella campagna, fu curato dai terrazzani di Melito ed ivi dopo 4 giorni morì. Perdette tutto, anche le vesti di cui fu spogliato dai reazionari di Ariano, avendolo creduto morto. Il tutto poteva ascendere a circa ducati 20.

D. Leopoldo Girardi fu moschettato vicino alla masseria di Meo Scarnecchia il quale teneva la sua carabina nelle mani quando il dichiarante, preso dai reazionari, fu a lui presentato e salvo ne riuscì per miracolo. Gli oggetti che aveva addosso erano molti tra danaro e vesti. Fra l'altro portava un cilindro d'oro con una catena grande anche d'oro con un fermaglio a guisa di palla nel mezzo, un anello di brillanti ed un altro anello di diamanti. Li perdette come pure la sua valigia con moltissimi abiti dentro. In fine Sabino Scarano era verso la parte estrema della colonna e facendo fuoco fu colpito dalle palle dei reazionari e rimase estinto. Perdette la carabina e tutti gli altri oggetti che aveva nel sacco addosso del valore di circa ducati 25.

Per autori di tali occisioni non può indicare chicchessia perchè lo ignora. Aggiunge che solamente si salvò per miracolo e contribuì a non farlo massacrare un Guardia Nazionale

⁴ Questo giudice fu in realtà uno degli istigatori dei braccianti contro i liberali e per questo motivo si trasformò in imputato nel secondo processo dinanzi alla Gran Corte Criminale.

sotto la dipendenza di Scarnecchia chiamato Leonardo Cusano, secondo che questi gli disse nomarsi.

Altro non può dire.

Dietro lettura, conferma e sottoscrive.

Camillo Miele

DOCUMENTO C

In seguito si è fatto venire un altro testimone che ha esibito copia della citazione ed ha detto essere Vincenzo Russo fu Arcangelo, di anni 34, falegname di Andretta.

Dopo le avvertenze di rito, domandato analogamente, ha risposto che nel giorno 3 volgente mese circa 36 Guardie Nazionali di questo Comune mossero per la volta di Ariano, ove giunsero alle ore 15 del dì seguente e furono accolti con gioia da qualche abitante. Circa due ore dopo vide aggirarsi per le vie di quella città una ventina di persone tra donne e ragazzi le quali gridavano “guai nostri, mò viene la truppa” e nel contempo intese due colpi di archibugio. A questo contegno della popolazione che chiudeva le porte delle rispettive case, essi, unitamente alle colonne ivi arrivate dai paesi circonvicini, e di Guardia, Teora, S. Angelo e Cairano⁵, chiamarono alle armi e si armarono tutti, schierandosi in colonna e dai rispettivi loro superiori si fecero dire cosa fosse, al che fu risposto che quell’allarme derivava da che la popolazione credeva falsamente che tal forza era ivi convenuta per saccheggio del paese.

Il Capitano Sig. Miele si rivolgeva quindi alle autorità e ai Capitani di Ariano perché avessero fatto conoscere che al contrario essi erano andati per mantenervi il buon ordine e poi domandava che fosse radunata la Guardia Nazionale del luogo, nonché il Clero per sedare quell’allarme; ma vedendo che niuno usciva, anzi si rinchiudeva nella propria abitazione, pensarono di restituirsi in patria, come di fatto eseguirono.

Pervenuti fuori le mura di Ariano rinvennero migliaia di persone appostate con armi alla mano, cioè con archibugi, pistole, picche e scuri, le quali imponevano loro di abbassare le armi, ciò che loro ubbidienti praticarono ed in tal modo defilavano a questa volta. In tal mentre si videro scaricare sopra vivissimo fuoco di moschetteria che proveniva dalle finestre delle ultime abitazioni e di seguito d’ambo i lati della strada consolare che mena a questo Comune.

A questo si sbandarono per campare ciascuno la vita ed esso dichiarante, diunito al paesano Vincenzo Iannelli, si nascosero in un vallone ove sentivano le fucilate che durarono fino alle ore 22 di quel giorno. Verso l’annottare di quel medesimo dì uscirono di là e fra i timori si condussero in una taverna detta del Pisciaturo, ove trovarono cinque individui della Guardia Nazionale di Ariano, i quali ritornavano dal massacro che avean commesso sulla strada; quali individui il taverniere di quella locanda, per nome Fedele, facilmente può indicarli.

Questi li disarmarono degli archibugi, baionette e munizioni che avevano, togliendo al Iannelli il due colpi, indi fra loro dicevano di volerli condurre in Ariano, ma poi riflettevano che se colà li avessero condotti probabilmente li avrebbero massacrati quelli abitanti.

In tal frattempo sopraggiungevano altri tre individui in calzonetti e camisa, uno dei quali coi mustacchi, intriso di sangue, e tutti e tre armati, portando sul loro dorso armi bianche, cappelli, giberne nonché fucili semplici e due colpi. Uno di questi, e precisamente quello dal mustacchio, nel vedere il dichiarante col compagno, impreca il sangue della Madonna, impugnava il fucile e faceva mossa di ferire il dichiarante ma venne trattenuto dalle prime Guardie Nazionali le quali dicevano che, avendo consegnato le armi, non avevano altro a pretendere.

⁵ Il capitano delle Guardie Nazionali di Cairano era Don Michelangelo d’Amato.

Colà passarono la notte, e nel mattino il detto tavernaro pensò salvarli col far loro mandare un traino a guisa di passeggeri, quale traino era di passaggio per colà, ed attraversando la strada suddetta videro al suolo circa 22 cadaveri, fra i quali distinsero quello del paesano Giuseppe Piccolella, il quale fu il primo a rimanere vittima degli Arianesi, avendo il capo tutto sfondato ed arso dalle ginocchia in sopra. Altri non conobbe ma assicura che il suddetto tavernaro può dare altre delucidazioni, specialmente sull'uccisore di Piccolella, che come ha inteso è già agli arresti.

Ad analoga domanda

ha risposto che delle 36 Guardie Nazionali di questo Comune sei rimasero morti e tutti gli altri fecero ritorno. Fra i morti si annoverano D. Leopoldo Girardi, D. Gaetano e D. Amato Luigi Alvino, Luigi Di Benedetto, Sabino Scarano ed il detto Giuseppe Piccolella di questo Comune, oltre quelli di altri paesi. Non saprebbe indicare gli autori di quella reazione e massacro. Il motivo lo ha spiegato di sopra. Tutti i cadaveri stavano ignudi, affastellati e colla faccia rivolta al suolo, forse per non farli riconoscere. Con precisione non può specificare gli oggetti che gli estinti avevano sopra, ma è di certo che ognuno, chi più chi meno, secondo la propria condizione, portava numerario, abiti, biancheria ed altri oggetti che non può individuare.

Esso dichiarante fu derubato di cinque piastre, che fu costretto a dare quando, continuando il cammino, gli si fecero avanti quattro persone armate che in atto minaccioso impugnarono contro di loro il fuoco, allorché stavano sul traino e propriamente vicino alla masseria del famigerato Meo Scarnecchia⁶, persona che egli ritiene essere anche di Ariano.

Ad ogni altra domanda è stato negativo.

Dietro lettura, a conferma sottoscrive.

Vincenzo Russo

DOCUMENTO D

Morra, 26 settembre 1860

Signor Giudice,

onde fargli constare la mia inabilità a poter viaggiare le soccarto la fede sanitaria⁷ facendo conoscere nel pari tempo l'assenza di questo Sindaco Sig. D. Domenico Donatelli, che non ancora è tornato da Napoli. Se Ella crede sentirà in nostra vece per l'urgenza questo Secondo Eletto e primo Tenente. Li avvisi onde subito potessero darsi l'onore adempiere ai di Lei ordini.

Il Capitano della Guardia Nazionale
Giuseppe Donatelli

Allegato al Documento D

Certifico io qui sottoscritto Dottore sanitario qualmente che il Sig. D. Giuseppe Donatelli di questo Comune di Morra sia affetto da oftalmia acuta, e quindi è nello stato di non poter viaggiare, anche perché è di natura reumatica.

In fede di che ne ho rilasciato il presente in onor del vero a richiesta del Sig. Donatelli, da servire per uso amministrativo.

Morra li 25 settembre 1860

⁶ Bartolomeo Lo Conte, detto Meo Scarnecchia, viene descritto come "uomo membruto, robusto e feroce". Era un colono del marchese Rodolfo d'Afflitto e fu tra coloro che si distinsero nell'aizzare i contadini ad aggredire i liberali. Fu con don Giuseppe Santosuoso, cappellano della chiesa della Manna, l'organizzatore dell'imboscata, Venne condannato a 20 anni di carcere.

⁷ Oggi diremmo : Le allego il certificato medico.

DOCUMENTO E

L'anno 1860 il giorno 28 settembre. In Andretta.

Noi Giambattista Mauro Giudice Supplente del Circondario di Andretta, facente funzione pel titolare ritirato, assistito dal Cancelliere Sig. Crispo.

Volendo ricevere le dichiarazioni del Sindaco e Capitano della Guardia Nazionale di Morra, previa cedola, copia della quale ci è stata esibita, li abbiamo fatti venire alla nostra presenza e fattone rimanere uno in nostra presenza, che richiesto delle sue qualità personali ha detto appellarsi

D. Aniello de Sanctis di D. Pietro, di anni 36, Secondo Eletto del Comune di Morra.

Dopo le avvertenze di rito, domandato analogamente al foglio istruttorio del Giudice di Ariano

ha risposto che nel giorno 4 cadente mese 22 Guardie Nazionali del suo Comune mossero alla volta di Ariano. Ma pervenute fino alla Taverna detta della Rocca che è tra il tenimento di Guardia Lombardi e Rocca S. Felice, seppero la notizia dell'orrenda reazione che in quel medesimo dì succedeva nella detta città di Ariano e così retrocedettero tutti in patria per lo chè niuno de' sudetti individui trovasi assente dal cennato suo Comune.

Ad altre domande è stato negativo.

Dietro lettura e conferma, sottoscrive

Aniello de Sanctis

DOCUMENTO F

In seguito si è fatto venire un altro che ha esibito copia della citazione ed ha detto essere

D. Giovanni Andrea Molinari fu Marino, di anni 42, primo Tenente della Guardia Nazionale di Morra.

Dopo le avvertenze di rito, domandato come al precedente

ha risposto che nel giorno 4 volgente mese 22 persone tra Guardie Nazionali e volontari mossero per la volta di Ariano, fra le quali esso dichiarante col sudetto grado di primo Tenente e D. Domenico Donatelli qual Sindaco di Morra, Giunti nel tenimento di Guardia Lombardi da molti di Andretta seppero la sconfitta che era succeduta nella sudetta città di Ariano, fatta dai reazionari di colà. Perlochè retrocedettero tutti nel proprio Comune.

Ad altre domande è stato negativo.

Dietro lettura e conferma sottoscrive

Giovanni Molinari

CERIMONIA MAGISTRATO DE SANCTIS di CELESTINO GRASSI

Sabato 8 dicembre 2007, nella grande Sala Biblioteca Scuola Media di Morra De Sanctis, gremita di personalità di rilievo e di cittadini commossi, è stata ricordata la figura del magistrato Francesco De Sanctis (1912-2007), omonimo pronipote dell' illustre critico ed uomo politico risorgimentale.

Il sindaco di Morra, dr. Gerardo Capozza, ha aperto la cerimonia leggendo i messaggi del vice-presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, sen. Nicola Mancino, e dell'on. Gerardo Bianco, entrambi molto legati all'ambiente locale e trattenuti altrove per imprevisti dell' ultimo momento.

Il Primo Presidente della Corte d'Appello di Napoli, dr. Raffaele Numeroso, ha ricordato la brillante carriera del De Sanctis, iniziata presso la Procura di S. Angelo dei Lombardi e terminata a Napoli, dove ha lasciato un ricordo indelebile, come Procuratore Generale della Repubblica.

Si sono succeduti gli interventi di diversi degli alti magistrati presenti, tra i quali il dr. Vincenzo Galgano, Procuratore Generale in Napoli, il dr. Carlo Alemi, Presidente del Tribunale di Napoli, il dr. Lucio Di Pietro, della Procura Nazionale Antimafia, il dr. Rocco Carbone, Presidente del Tribunale di S. Angelo, il dr. Giandomenico Lepore, Procuratore della Repubblica di S. Angelo e, particolarmente apprezzato, quello del dr. Angelo Gargani, Presidente di Corte d'Assise in Roma.

Tutti hanno messo in rilievo le qualità professionali ed umane dello scomparso.

Il coordinatore dell' incontro, ing. Celestino Grassi, ha poi ridato la parola al sindaco di Morra che ha annunciato la decisione del Consiglio Comunale di intitolare una strada al magistrato morrese, ed ha consegnato una targa ricordo ai suoi familiari, nella quale veniva ricordata l'esemplare "lezione di vita" del loro congiunto: "usare il diritto per imporre il diritto".



L'evento è stato concluso dall'on. Giuseppe Gargani, responsabile delle politiche della Giustizia a livello di Unione Europea, morrese anche lui e per di più cugino del magistrato Francesco De Sanctis.

A nome della famiglia il dr. Giovanni De Sanctis ha ringraziato quanti hanno contribuito e partecipato alla cerimonia ed ha letto un nobile e significativo passo del testamento morale del proprio padre.

Al centro il magistrato Francesco De Sanctis tra il prof. Carlo Muscetta e il Soprintendente ai Beni Architettonici e Culturali Arch. De Cunzo in occasione della cerimonia di consegna della casa De Sanctis riattata

IL CAMPANILE DELLA CHIESA MADRE DI MORRA

Di Celestino Grassi

Nonostante la ricerca archeologica abbia dimostrato che Morra fu centro abitato sin dall'epoca pre-sannitica (la necropoli di Piano Cerasulo comprende tombe dall' VIII al VI sec. a.C.), le prime testimonianze certe di una chiesa in Morra risalgono al 1200, quando papa Innocenzo III, in un Privilegio diretto all'arcivescovo di Conza, Pantaleo, elenca puntigliosamente tutte le chiese dell'arcidiocesi e, tra queste, quella di S. Pietro e S. Paolo di Morra.

Il campanile e la chiesa prima del terremoto



In verità, già nel 1137 Pietro Diacono narra di un castello di Morra che negli stessi anni il Catalogo dei Baroni definisce “castrum”, ovvero centro fortificato, infeudato a Roberto di Morra.

E' lecito pensare che l'insediamento, con relativa chiesa, esistesse già in epoca longobarda, e quindi prima dell'arrivo dei Normanni, essendo Morra una delle postazioni a difesa della vicinissima Conza, in quel periodo sede di gastaldato del Principato di Salerno.

I suddetti antichi documenti non determinano con sicurezza quando la chiesa di Morra sia stata affiancata

dal suo maestoso campanile. Per trovare dei riferimenti precisi bisogna ricorrere alle *Relationes ad limina* dei vescovi pro tempore.

Nel 1630 il vescovo Rangoni illustra come un campanile sia stato “aggiunto alla Chiesa Madre”. Al riguardo sappiamo da un documento del 1666 che il campanile in questione comprendeva “quattro campane, due grandi e due piccole”.

Qualche dato più preciso si ricava dal Vescovo Nappi che, parlando dei danni arrecati dal terremoto del 1732, descrive i crolli della Chiesa Madre e precisa che “il campanile è stato abbattuto fino al primo e secondo ordine”, segno evidente che già allora esisteva almeno un terzo livello.

Fu restaurato nel 1752 per crollare nuovamente nel 1809. Una delibera comunale ci informa poi che il 3 febbraio 1840 un fulmine rovinò completamente il campanile, attraversando persino l'adiacente muro della chiesa.

Ancora dagli atti comunali sappiamo che nel 1839 era stato necessario riparare i sostegni della campana grande e, più precisamente, proprio di quella che si era rotta nel 1836. Da notare che nel 1791 il Comune, che non manca in ogni occasione di rivendicare i propri pieni diritti su chiesa e campanile, finanzia il rifacimento di due campane rotte.

Mentre queste furono fatte fondere dalla ditta di Giovan Battista Tarantino di S. Angelo dei Lombardi, la grande campana recuperata dopo il terremoto del 1980 risale al 1885: fu rifatta con offerte dei fedeli e fusa, sempre a S. Angelo, dai fratelli Ripandelli.

L'ultimo rifacimento del campanile risale agli anni 1926-1931: i lavori furono finanziati con il ricavato della vendita della chiesa di S. Nicola in piazza S. Rocco e furono eseguiti da una cooperativa di Bisaccia sotto la direzione dell'ing. Gatta.

A proposito del giuspatronato comunale si noti che sulla facciata della chiesa la lapide commemorativa del 1785 chiarisce come i lavori di rifacimento dell'intero complesso siano stati finanziati da una sottoscrizione pubblica: evento che viene confermato dai documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Avellino dai quali risulta che la colletta procurò oltre 12.000 ducati.

Tornando più specificamente al campanile della Chiesa Madre di Morra risultano evidenti alcuni elementi significativi:

1.- l'esistenza della Chiesa Madre è documentata già nel XII sec., anzi è con ogni probabilità ancora più antica, ma le prime testimonianze di un campanile strutturalmente paragonabile a quello odierno sono del XVII sec.;

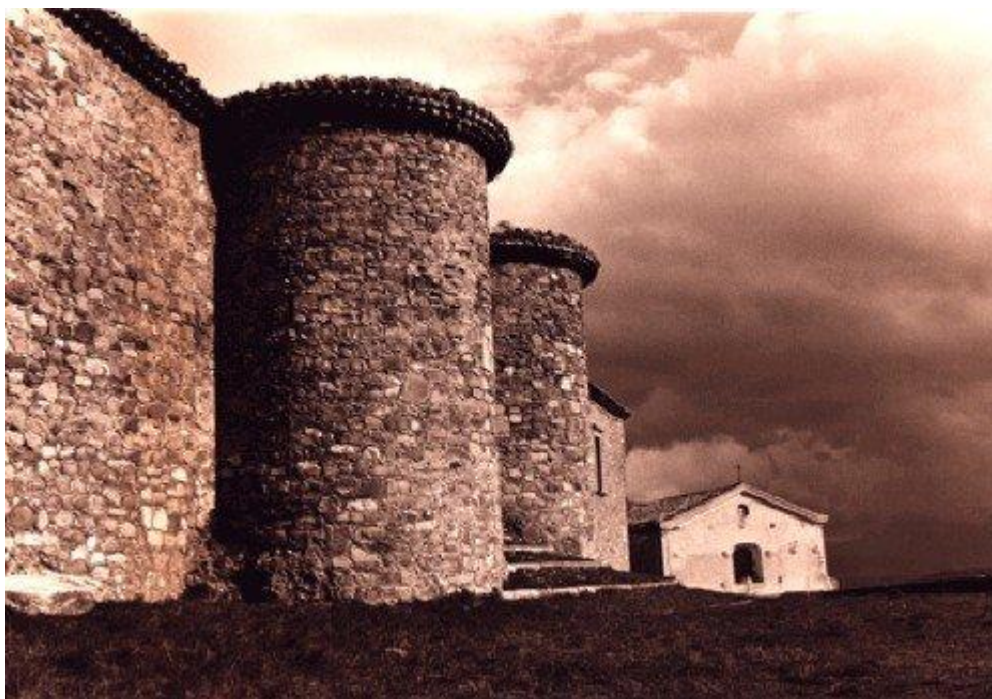
2.- in epoca moderna il campanile è stato rimaneggiato e ricostruito più volte; se anche fosse esistito nelle sue attuali forme in epoca medievale, non sarebbe stato risparmiato dai saccheggi e dalle distruzioni subite dall'intero abitato per eventi bellici (ad es. intorno al 1385, durante le guerre di



La facciata posteriore del castello volta a Nord-Est prima del terremoto

successione al trono di Napoli, l'intera Morra fu rasa al suolo dalle truppe filoangioine);

3.- immediatamente prima dell'ultimo terremoto il campanile era articolato su cinque livelli (cfr. foto allegate) e di questi il primo era quasi del tutto interrato. Quando, recentemente, il manufatto, ormai ridotto a due soli livelli, è stato completamente liberato, la base ha rivelato tre porte (!) di accesso, di cui una in stile gotico. Le tre porte, unitamente al materiale lapideo utilizzato per i rifacimenti perimetrali (grossi blocchi ben squadri e sagomati), fanno pensare ad originarie architetture con fini militari piuttosto che religiosi.



L'ingresso principale del castello con la chiesa sullo sfondo prima del terremoto

LA “CAPOSTRADA” DI MORRA

Chi si trovasse a percorrere la collina che, dividendo Morra da Andretta, si pone tra i torrenti Isca e Sarda, noterebbe nella sua parte più alta una strada che unisce le contrade Luparelli e Pietri di Guardia dei Lombardi alla riva sinistra dell’Ofanto, dove termina con una serie di diramazioni vecchie e nuove. Il manto stradale è asfaltato ma il traffico che vi si svolge è così modesto da assegnarle un ruolo poco più che interpodereale. Ciononostante questa via è ancor oggi indicata dai vecchi contadini come “la Capostrada”, tramandando inconsapevolmente con tale nome una testimonianza del suo illustre passato. Qualcuno, accortosi dell’interesse suscitato nell’interlocutore, racconta addirittura del passaggio di Annibale e di Spartaco e giura di averlo sempre sentito narrare dagli antenati; ma questo fa parte della leggenda della Capostrada.

Per comprenderne invece la storia conviene risalire al periodo romano. In tale epoca una strada maestra¹, proveniente da Mirabella e Frigento, passava per le Taverne di Guardia per poi puntare verso Bisaccia attraverso il Formicoso. Poiché l’insediamento più importante di questa zona era Conza che, situata un paio di chilometri più a sud proprio sull’Ofanto, rimaneva - seppur di poco - emarginata, si rese necessario un vero e proprio raccordo con il municipio in questione. I Romani scelsero la via di crinale tra i torrenti Isca e Sarda perché questa, essendo il territorio circostante tutto ricoperto di boschi e pericolosamente ostile, era la più sicura per i propri spostamenti. Alle considerazioni di carattere militare si aggiungeva il fatto che il tracciato consentiva di risalire con pendio dolce e naturale, senza dispendiose opere di ingegneria stradale, dal letto del fiume ai circa 1000 metri di altitudine di Guardia; non a caso i reperti recuperati dagli esperti della Sovrintendenza lungo la Capostrada dimostrano che lo stesso percorso era stato in uso fin dai tempi preistorici² e che questo mantenne per millenni il ruolo di crocevia privilegiato tra la Baronia, la valle dell’Ufita ed il Molise da una parte e l’Ofanto, la Puglia e la Basilicata dall’altra. In questa ottica non sorprende che negli immediati paraggi, in località Selvapiana di Morra, a poca distanza dall’Ofanto, siano stati individuati un importante tempio italico³ risalente al IV secolo a. C. ed un insediamento sannitico compreso tra V e III sec. a. C. Nella stessa zona, nei pressi del confine tra i territori di Morra e di Conza, gli scavi hanno riportato alla luce una villa romana, una stele funeraria in lingua osca ed una epigrafe testamentaria latina⁴.

La variante oggetto del nostro interesse iniziava ad est delle Taverne, poco dopo Luparelli all’altezza della località “li Petri” (o Pietri), e toccava, nell’ordine, le contrade Papaloia, Cervino, Montecastello, Caputi, Castiglione, Chiancheroni, Orcomone per superare poi con

¹ I più, e soprattutto gli studiosi della materia, ritengono si tratti di un ramo della via Appia. Questa ipotesi si basa principalmente su tre argomenti: l’importanza del tempio alla dea Mefite eretto nella valle di Ansanto, le targhe lapidee di età imperiale che pubblicizzavano le *tabernae* di Guardia, la collocazione dell’antica Romulea, e quindi della Sub-Romula della Tavola Peutingeriana, nei dintorni di Bisaccia. Va precisato che, pur ammettendo un diverso percorso della via Appia in Irpinia, le considerazioni svolte nella presente ricerca non ne vengono in alcun modo condizionate.

² Dai paleolaghi di Atella e di Lioni mandrie di animali si spostavano tra Ofanto e Ufita. I nostri antenati, che vivevano di caccia, ne seguivano pazientemente le mosse. Quando riuscivano ad uccidere una preda, prima di mangiarla, dovevano scuoiarla e ridurla in pezzi. Queste attività richiedevano manufatti in pietra viva (asce, punte di freccia, raschiatoi) che venivano prodotti, e spesso abbandonati, sul posto. Le indagini avviate dal prof. Salvatore Forgione hanno consentito il recupero di numerose testimonianze al riguardo, dettagliatamente descritte nelle pubblicazioni che lo stesso Forgione ha curato unitamente al prof. Francesco Fedele.

³ La campagna di scavi fu condotta nel 1979 dal sovrintendente Werner Johannowsky.

⁴ Nel museo del Parco Archeologico di Conza sono esposti alcuni mosaici ed una bella meridiana provenienti da questa villa rustica, una sorta di antica masseria; di qui proveniva anche un busto in bronzo, alquanto rovinato, portato via da un cacciatore di passaggio. La stele osca, il cui testo è sovrastato da un simbolo solare, è al momento visibile nel cortile del castello di Morra.

un gran ponte in muratura l'Ofanto, all'epoca molto più ricco di acque⁵. Le dimensioni di un pilastro superstite fanno capire l'importanza di questa strada carrabile ed il volume di traffico, civile e militare, che doveva sostenere⁶.

Tale doveva essere la visibilità della via che un ricco liberto, Iucundus, decise di farvi costruire il proprio monumento funebre. L'imponente struttura, a pianta circolare, sorgeva in località Petri, proprio nel punto in cui dalla strada principale si staccava la diramazione per l'antica Compsa⁷.

Nei secoli che vanno dalla dominazione romana all'evo moderno abbiamo notizia di almeno tre fontane che fiancheggiavano la Capostrada, oggi denominate di Montecastello, Caputi e Fabbricato.

Sempre a proposito di Montecastello il toponimo, che si sovrappone spesso a quello di Castellari e che trae origine da una postazione militare di epoca medioevale, dimostra la continuità dell'insediamento e della fontana, peraltro favorita dal trovarsi accanto al sentiero che univa l'abitato di Morra a quello di Andretta. Va infatti ricordato che l'attuale chiesa della Madonna di Montecastello fu edificata a furor di popolo nel 1902 sui resti di un'antica edicola sacra di cui si era persa memoria e che i locali vollero credere ritrovata per intervento divino⁸. Il sociologo classificherà l'evento come fenomeno di fede popolare trasceso poi in forme di esaltazione collettiva mentre lo storico si limiterà a prender nota di un ulteriore tassello a riprova dell'intensa frequentazione della Capostrada⁹.

La caduta dell'impero e le invasioni barbariche posero fine alla manutenzione delle grandi vie di comunicazione; una delle conseguenze fu che il crollo di un ponte non era riparabile e ciò significava compromettere l'intera viabilità della zona. Questo si verificò puntualmente anche per la Capostrada ed il suo ponte sull'Ofanto, quando Conza, ultima roccaforte della resistenza gotica ai Bizantini di Narsete (VI sec.), vide nell'occasione le sue campagne oggetto di feroci devastazioni.

Le fonti storiche suggeriscono però che di lì a poco, già con l'arrivo dei Longobardi, la strada in questione riassunse un ruolo significativo nel traffico locale in quanto principale via di

⁵ Tutta l'Irpinia era disseminata di copiose sorgenti perché molto più ricca di boschi. L'intero ecosistema fu fortemente impattato dall'arrivo dei Romani che, insediando i propri veterani sui terreni espropriati ai vinti, privilegiarono di fatto l'agricoltura. Il paesaggio era quindi molto diverso da quello attuale. Si pensi che ancora ai primi dell'800 tutta l'area compresa tra Isca e Sarda, delimitata a sud dall'Ofanto ed a nord dai Caputi, era ricoperta da un unico bosco, detto della Sarda; situazione che risulta evidente da alcuni moderni toponimi (Selvapiana, Bosconuovo, Boscovecchio,...) che oggi apparirebbero inspiegabili.

⁶ Probabilmente la Capostrada era in questo tratto anche lastricata. Il toponimo Chiancheroni trae origine dal latino *planca* che connotava la pietra piatta adoperata come manto stradale. Esempi simili sono presenti in Irpinia (Cianche, Chianchetelle,...). Da *planca* deriva anche la voce dialettale "chianca" riferita alla lastra di marmo su cui il macellaio taglia la carne e, per estensione, alla macelleria stessa. Quanto al toponimo Petri va notato che da secoli quella contrada è abitata da famiglie Di Pietro e che già in epoca paleocristiana vi era stata eretta una chiesetta dedicata a San Pietro.

⁷ La tomba era dedicata a Iucundus ed a suo figlio, il quattorviro Rufino. I pochi resti recuperati, attualmente custoditi nella villa del gioielliere Iannaccone in Avellino, comprendono una iscrizione ed alcuni bassorilievi. L'arco di cerchio formato dai blocchi superstiti consente il calcolo del diametro dell'intero monumento, che era dell'ordine di 8-10 metri.

⁸ Un contadino del luogo raccontò di aver più volte sognato la Madonna che lo esortava a scavare in un certo luogo per riportarla in superficie. Le autorità civili e religiose non riuscirono a frenare l'entusiasmo degli abitanti del posto che si trasformò in delirio quando riaffiorò veramente l'immagine agognata. Maliziosamente qualcuno fece notare che i locali, se fossero stati già a conoscenza di quanto sepolto, avevano trovato il modo di valorizzare i propri terreni.

⁹ Il vescovo Tommasi, nella sua "Relazione ad limina" del 1903 fa coincidere Montecastello con una chiesetta dove nel 1053 si fermò per celebrare messa papa Leone IX. In effetti, secondo una diffusa tradizione locale, la vicina contrada Papaloia prenderebbe nome da una corruzione di "papa Leone". Rafforzerebbe questa tesi il fatto che nel XII sec. vengono citati in quei paraggi un Casale di Leo (Gerardo di Paola in "Vallata", Materdomini 1982) ed un Monastero di S. Leone (vedi più avanti il racconto di Pietro Diacono).

collegamento tra il gastaldato di Conza e Benevento, dove aveva sede la corte ducale di riferimento¹⁰.

La sua importanza viene confermata anche all'epoca della feudalità normanna (XI sec.). Il controllo della Capostrada, seppur degradata da carrabile a mulattiera, mantenne valenza strategica, essendo divenuta Conza sede di una vasta contea e di un prestigioso arcivescovato. A tal fine sorse lungo il suo tragitto Castiglione di Morra, postazione militare censita nel Catalogo dei Baroni come feudo autonomo di due militi¹¹ con tanto di castello, di chiesa e di casale¹².

Esiste una cronaca del 1137 che conferma il ruolo nevralgico di questa strada in quel periodo. Pietro Diacono, bibliotecario cassinese, descrive il viaggio che con l'abate di Montecassino, Rainaldo, accompagnato da Pandolfo, vescovo di Teano, e da numeroso seguito, dovè affrontare per recarsi a Melfi e di lì a Lagopesole, dove erano stati convocati dall'imperatore Lotario II e dal papa Innocenzo II. La delegazione, passando per Teano, Benevento, Frigento era giunta a Guardia, dove intendeva pernottare. Il narratore contrappone il locale castello, che definisce scomodo, al più confortevole monastero di S. Leone, posto fuori dell'abitato ma lungo la strada, dove decidono di passare la notte¹³. All'alba, avvertiti per tempo da una monaca, si accorgono che dal castello di Morra stanno arrivando dei cavalieri normanni che intendono catturarli per cui, spronati i cavalli, si danno a precipitosa fuga e riescono a porsi in salvo.

L'episodio evidenzia che la strada scelta dalla nostra comitiva per il viaggio da Benevento a Melfi era ancora quella che, passando sotto Frigento e Guardia, utilizzava la Capostrada per arrivare a Conza e di lì seguire il corso dell'Ofanto.

Quanto alla presenza del monastero di S. Leone lungo i suoi margini, occorre notare che questo sorgeva in territorio morrese e non di Guardia come siamo abituati a riscontrare da tempo. Ciò appare evidente non solo perché la diocesi di Bisaccia, che comprendeva Morra e Vallata, era costituita originariamente, come da prassi, da un *unicum* territoriale, ma perché nelle mappe del 1300 pubblicate dall'Archivio Vaticano e riferite alle "Rationes decimarum Italiae", i territori di Morra e Vallata non presentano soluzione di continuità.

Si aggiunga che quando si chiede ai vecchi contadini dove portava la Capostrada quasi tutti rispondono Vallata o Bisaccia quasi fosse rimasta nella memoria collettiva traccia di questa antica contiguità. Altrettanto interessante la risposta di quei pochi che sostengono che la Capostrada, scendendo da "li Petri" nella valle dell'Ufita, puntava verso Carife. In effetti lungo l'Ufita, in tenimento di Frigento, si staglia un grosso rilievo roccioso oggi indicato come "il Pesco" sulla cui cima resistono ancora i merli di un fortilizio medievale. Questo era anticamente indicato come il "Pesco di Morra" in quanto proprietà di una Perretta Morra che diede il proprio nome alla locale contrada Perretta¹⁴. Come a dire che anche lungo quella

¹⁰ I Longobardi scesero in Italia intorno al 555 ed elessero a loro capitale Pavia. Organizzarono il regno in Ducati e questi vennero a loro volta divisi in gastaldati. Il duca di Benevento aveva tra i suoi riporti il gastaldo di Conza.

¹¹ I feudi erano concessi dal re ai suoi vassalli dietro giuramento di fedeltà ed a prezzo del servizio militare, cui erano obbligati tutti i baroni. Il servizio di un milite comportava la prestazione di un cavaliere (miles) che doveva portare con se un compagno; entrambi erano seguiti da due scudieri ciascuno (servientes). In altre parole il signore di Castiglione era tenuto a partecipare alle guerre del suo re con due cavalieri e quattro fanti, tutti adeguatamente equipaggiati. Da un privilegio di Innocenzo III del 1200 sembrerebbe che la chiesa di Castiglione di Morra avesse nome S. Angelo.

¹² Sopralluogo effettuato nel 1979 dal prof. Paolo Peduto che individuò il tracciato del torrione e delle mura del castello. Spostatosi in Papaloia, ed esaminati i numerosi frammenti ceramici emergenti dal terreno, il prof. Peduto confermò la datazione medievale di entrambi i siti sottolineando che eventuali scavi avrebbero probabilmente rivelato insediamenti ancora più antichi.

¹³ E' da notare che il monastero in questione, ovvero la contrada Papaloia, era molto più vicino al centro abitato di Guardia di quanto possa apparire oggi. All'epoca si entrava in paese attraverso il rione Portella (il toponimo ricorda proprio la porta d'accesso ricavata nelle mura); di qui scendeva un ripido sentiero che, biforcandosi, puntava su "li Pietri" e verso la Capostrada. Questo antico tracciato è oggi a stento riconoscibile.

¹⁴ Nicola Gambino in "Civiltà altirpina", anno 1977 n. 2 e n.3/4. Vedere anche G. Mongelli "Storia dell'Abbazia di Montevergine" vol.I pag. 180-198.

direttrice esisteva un legame territoriale con Morra e la Capostrada di cui si è persa memoria nel tempo.

La distruzione e l'abbandono di Castiglione nel XIV sec. lasciano momentaneamente immutato il ruolo della Capostrada come asse viario della zona; la sua lenta decadenza coinciderà con quella di Conza finché col XIX secolo si concretizzerà in vero e proprio abbandono.

Le nuove carrozzabili scorrono quasi parallele, una lungo l'Ofanto, l'altra ricalcando l'antica via Appia, ed assorbono gran parte dell'intero traffico locale. Morra, Guardia, Andretta, Cairano, Calitri si collegano a queste nuove direttrici e, soprattutto, Conza va perdendo il suo ruolo guida sul comprensorio; persino il suo Arcivescovo l'abbandonerà, preferendole prima la vicina S. Andrea di Conza e poi S. Angelo dei Lombardi.

Eppure la Capostrada non merita l'attuale oblio: a parte i suoi trascorsi preistorici in poco più di un chilometro ha raccolto nei secoli storie e vestigia significative.

Sul lato a monte basterà ricordare il monumento funebre di Iucundus e la chiesa paleocristiana di S. Pietro cui fanno riscontro a sud il ponte sull'Ofanto nonché il tempio e l'abitato pre-romani. Lungo il suo tracciato si snodano il monastero di S. Leone, la chiesa di Montecastello, due ville romane, il feudo di Castiglione, le cappelle campestri di Orcomone e Selvapiana¹⁵.

E se è vero che il tempo cancella inesorabilmente anche le memorie che ci sono più care e vicine, è altrettanto giusto che ogni tanto si tenti di ravvivarne il ricordo.

¹⁵ Queste due cappelle private sono ormai sparite. Quella di Orcomone (originariamente Lo Comone ovvero "le terre comuni", poi deformato in Arcomone ed infine in Orcomone) fu eretta nel 1842 da Michelangelo De Rogatis per poi passare in proprietà ai Molinari. Quella di Selvapiana fu eretta dagli Zuccardi e fu tristemente nota durante il brigantaggio post-unitario perché teatro di diversi episodi cruenti.

LA VISITA DI GIOVAN VINCENZO IMPERIALE A MORRA

Nell'aprile del 1633 Giovan Vincenzo Imperiale passa poco più di un mese in Irpinia per visionare in prima persona i feudi da lui acquistati. Tiene del viaggio un quotidiano diario. Nella sua veste di nuovo signore feudale, essendo per di più accompagnato da fama di gran munificenza, è oggetto di molte cortesie e festeggiamenti. Partecipa a banchetti e battute di caccia in suo onore, è ospite dei baroni confinanti (Bisaccia, Torella, Morra, Guardia), è ossequiato dalle varie autorità in cui si imbatte. Andretta, avendo saputo dei suoi passatempi letterari, gli organizza addirittura una "accademia" con tanto di certami e composizioni in italiano e latino.

In tale contesto a noi interessa in primo luogo il suo incontro con la baronessa di Morra, che già il 4 aprile, poco dopo il suo arrivo in S. Angelo, si era premurata di fargli pervenire i propri omaggi. In particolare il 25 aprile, al termine di una felice battuta di caccia, Giovan Vincenzo Imperiale si ferma per la notte nel castello di Morra, ospite della locale feudataria, donna Vittoria Morra. Vi si trattiene fino al pomeriggio del successivo martedì 26 aprile, quando riparte per rientrare nella vicina S. Angelo dei Lombardi.

Nel suo diario l'Imperiale dedica un paio di pagine all'evento, trasmettendo un'immagine sostanzialmente poco lusinghiera del paese e della sua baronessa. Lamenta in particolare "l'illegittimo dominio" della Signora, avendo lui comprato anche quella "Terra", come risulterebbe dal "contratto di vendita generale". A questo punto è opportuno spendere qualche parola sui personaggi in gioco e sull'adombrato contenzioso legale.

Giovan Vincenzo Imperiale (1577-1648) era un uomo molto ricco e influente¹ visto che la sua famiglia, dal cognome originario Tartaro, aveva già espresso diversi Dogi di Genova ed una impressionante dovizia di titoli (Grande di Spagna, Toson d'Oro...) e di proprietà. Giovan Vincenzo era figlio del Doge Giovan Giacomo e di Bianca Spinola, sorella del cardinale Orazio. Dotato di intelligenza e cultura non comuni, fu anche politico di lunga esperienza; come letterato si rivelò penna arguta e buon osservatore, anche se incline al gusto classico e retorico dell'epoca. A tutte queste doti i contemporanei contrapposero un solo serio difetto: l'eccessiva signorilità e cortesia che spesso finiva per renderlo, o farlo apparire, troppo accondiscendente.

Partendo da tali basi, Giovan Vincenzo, poiché "il permutar mobili in stabili non gli parve contrario alle regole economiche", pensò bene di ampliare ulteriormente gli orizzonti del casato. Era un periodo in cui diverse famiglie genovesi, nella scia di relazioni d'affari, avevano deciso di investire² nel Regno di Napoli e l'Imperiale, che vi vedeva buone opportunità di nuove relazioni, incaricò per la bisogna il parente Orazio Spinola. Nell'aprile 1631 questi acquistò dai Carafa³ i feudi di S. Angelo, Lioni, Nusco, Andretta, Aquilonia, Oppido e Monticchio⁴.

Lo Spinola, come in seguito ebbe a dire lo stesso Imperiale, "trattò in modo contrario alle mie istruzioni e mi fece comprar liti". Il suddetto infatti non solo non tenne conto delle ipoteche e delle liti gravanti sulle proprietà (tipici i casi dei monasteri del Goletto e di Ferentino) ma sottovalutò sia le conseguenze dell'aumentato numero di briganti in zona sia le azioni legali mosse dai vassalli,

¹ Un suo ritratto, opera di Antonio Van Dyck, è esposto nel Regio Museo delle Belle Arti di Bruxelles.

² Basterà ricordare: i Doria (Angri, Capaccio, Montella,...), i De Mari (Acquaviva...), i Serra (Cassano, Gioia...), i Doria Pamphili (Melfi, Candela, Macedonia, Loagopesole...), i Grimaldi (Cava, Nocera...).

³ I feudi in oggetto appartenevano a Caterina Caracciolo (+ 1622), che aveva avuto dal marito Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, una figlia Anna, andata in sposa al duca di Nocera, Francesco Maria Carafa senior. Questa coppia aveva generato quel Francesco Maria junior che, pressato dai creditori, vendè l'eredità della nonna Caracciolo.

⁴ E' un feudo del santangioiese, all'epoca già sparito come Oppido; da non confondere con Monticchio sul Vulture.

tendenti ad essere giudicati in prima udienza dai tribunali regi invece che da quelli feudali⁵. Persino l'atto di vendita del 1631 dové essere riformulato perché non in linea con la legislazione vigente.

Non appena fu evidente la gravità dei problemi da gestire, Giovan Vincenzo Imperiale decise di seguire personalmente la situazione. Salpò per Napoli l'otto maggio 1632 e vi si trattenne fino al marzo dell'anno successivo, ricevendo e valutando uomini e rendiconti dei suoi feudi irpini e, in parallelo, studiando e frequentando ambienti e personaggi della capitale che avrebbero potuto essergli utili per il futuro.

Il 30 marzo 1633 Giovan Vincenzo partirà da Napoli, su una carrozza a sei cavalli scortata da 5 armati, per pernottare ad Atripalda da dove proseguirà l'indomani, via Ponteromito, per Nusco.

Mentre l'Imperiale è in viaggio, vediamo chi è la Vittoria Morra che lo stesso Giovan Vincenzo definisce Signora oltremodo "manierosa", essendo napoletana e figlia di Spagnolo. In realtà il padre di Vittoria è napoletano quanto la figlia ed è quel Marco Antonio (1561-1618) che una quindicina di anni addietro, poco prima di morire, aveva acquistato per 22.000 ducati da Caterina Caracciolo proprio il feudo di Morra che la famiglia aveva perso sul finire del XIV sec. e dal quale aveva preso il cognome almeno dall'XI sec.

A partire dal '400 i Morra, in quel periodo più carichi di titoli e di gloria che di danari, avevano consolidato la loro presenza nel Cilento ed intessuto una rete di parentele che porterà uno di loro, Giovanni Michele, a divenire barone di Favale. Costui, che ai primi del '500 combatte per i Francesi, è il padre della famosa poetessa Isabella Morra e di un Camillo (1528-1603) che ha tra i suoi figli il Nunzio Apostolico Lucio, poi Arcivescovo di Otranto, una Lucrezia marchesa di Monterocchetta, e il già citato Marco Antonio.

Quest'ultimo, alto magistrato del Viceregno e sposato in seconde nozze con la spagnola Caterina Ortez (forse di qui la battuta dell'Imperiale sullo "Spagnolo"), lascia in eredità al figlio Enrico (1595-1624) il feudo di Morra e questi a sua volta lo trasmette alla sorella Vittoria, maritata a Giovan Vincenzo Como⁶, barone di Casalnuovo.

Le rivendicazioni dell'Imperiale su Morra sono in realtà rimproveri mossi all'operato di Caterina Caracciolo che, agli inizi del '600, era titolare sia dei feudi acquistati da Giovan Vincenzo sia del feudo acquistato da Marco Antonio: l'insieme costituiva un blocco compatto di circa 20.000 abitanti, esteso da Nusco ad Aquilonia e centrato geograficamente proprio su Morra.

La tesi dell'Imperiale è molto semplice: Morra (circa un sesto del totale) non era enucleabile da una realtà così omogenea; la vendita dei feudi poteva effettuarsi solo in blocco e lui ne aveva ordinato l'acquisto in tale convinzione. Le argomentazioni di Giovan Vincenzo non convinsero nessuno e lui stesso evitò di concretizzarle in contestazioni legali: i nuovi confini rimasero confermati.

A questo punto conviene riportare il diario della giornata morrese così come tramandatoci dallo stesso Giovan Vincenzo⁷:

"Morra devesi tra l'altre terre di Sant'Angelo arrolare. Imperciocchè, come parte di lui, non pur sta dentro le braccia dei confini, ma al centro del seno di lui; anzi, quasi parte a lui gradita, egli si compiace di vagheggiarla alzata; ond'ella vedesi sopra nobil poggetto, che può vedersi da per tutto. La terra è povera di abitanti e di quattrini, perch'è mendica di traffichi e d'industrie. Non ha molto cangiò padrone; ma non per molto cangiò fortuna; si che non guari può ritenersi fortunata. Per disposizione legale non può essere venduta; per contratto della vendita generale io l'ho comprata; per buona somma dello sborsato prezzo io già l'ho soddisfatta.

Intanto ne gode il possesso in vigor d'illegittimo dominio la Signora D. Vittoria, per la quale il nome della terra serve di cognome alla casata⁸. Così le cose accidentalmente, come se

⁵ Giuseppe Passaro: "Nusco, città dell'Irpinia", Tipografia Napoletana, Napoli 1974, pag. 177 e seguenti.

⁶ Delle famiglie Como e Cuomo parla Carlo Celano in "Notizie della città di Napoli" del 1692.

⁷ Il testo è quello pubblicato a Genova nel 1898 da Anton Giulio Barrili col titolo "De' Giornali di Giovan Vincenzo Imperiale", Tipografia del R. Istituto Sordo-muti.

artificiosamente, si confrontano. Dunque, nella corsa notte, e nel corrente Martedì, la nostra abitazione fu il disfatto albergo della medesima Signora, che per essere manierosa a par d'ogni altra, basta che sia napoletana, e figlia di Spagnolo. Essa ne favorisce con regali, e ne regala con favori indicibili, perché inestimabili.

Stavamo nella metà del giorno, e nel fine del pranzo a tavola seduti, la Signora, il Marito, il Vescovo ed io, godendo, com'è l'uso, di quel dolce che più inzuccherato della graziosa conversazione, che dalle cose in zucchero, perviene; e stava in prospettiva della piccola sala, distesa in quadro, una gran tela.

Questa, più dal fumo che dal pennello avute l'ombra, appena dimostrava esser reliquia di una tal pittura, che se dall'antichità poteva pretendere la stima, a quelle dell'Urbino, del Bonarrotta, del Pordenone,, del Tiziano, del Veronese, o del Correggio, potea togliere la gloria. Chi non era di lei ben pratico, solamente arrivava ad intenderla dopo di lungamente esaminarla. La storia in queste immagini contenuta, il miserabil caso di Piramo e Tisbe conteneva⁹.....”

⁸ Da segnalare come fosse ben chiaro ai contemporanei che Morra aveva dato il nome ai suoi baroni e non viceversa, come, con malcelata piaggeria, qualcuno fece loro intendere in seguito.

⁹ Il diario continua con disquisizioni letterarie su Piramo e Tisbe che nulla aggiungono all'ambiente (il disfatto palazzo, il fumoso e vecchio quadro, la piacevole conversazione) ed ai personaggi.

OMICIDIO AL CASTELLO: UN CLAMOROSO CASO DI CRONACA NERA

E' il 2 settembre del 1919 ed è sera inoltrata. Il passeggio in piazza è ormai ridotto a poche persone e Morra è avvolta nel silenzio. Nonostante la bella stagione volga al termine qualcuno si attarda ancora sull'uscio di casa; qualcun altro è da poco rientrato da S. Angelo, dove si è tenuta l'importante fiera di S. Antonino. Manca circa un quarto d'ora alla mezzanotte quando dalla parte alta del paese arrivano alte grida di raccapriccio. Molti sono ancora in piedi, altri si precipitano giù dal letto. Tutti si stanno ancora chiedendo cosa sia accaduto quando dal portone del castello esce urlando il diciassettenne Gerardino De Paula: ha appena scoperto il cadavere dello zio, l'arciprete Gerardo De Paula, trucidato nella sua camera da letto. L'impressione è enorme per il ruolo dell'ucciso, per la stima di cui ha saputo circondarsi, per essere i De Paula una delle famiglie più in vista del paese. E' l'inizio di un vero e proprio "giallo" che appassionerà le cronache dell'epoca ma che resterà, almeno per la giustizia, insoluto.

Per entrare nella vicenda è necessario ricordare gli elementi a disposizione degli inquirenti e le diverse ricostruzioni che ne vennero tratte; in particolare bisogna aver ben chiari i rapporti di parentela tra i protagonisti e la disposizione topografica dei luoghi¹.

L'arciprete di Morra era fratello della principessa Maria Grazia De Paula, vedova dal 1904 del principe Goffredo Morra, ed era stato spesso ospite della sorella che abitava, ormai sola con la servitù, al castello. Infatti, dopo l'imatura morte del figlio Camillo nel 1900, l'altra figlia Laura aveva sposato nel 1909 un ufficiale in carriera, Francesco Biondi, e viveva col marito lontano da Morra. Nel 1918, dopo la morte di Maria Grazia, l'arciprete, che in precedenza abitava in casa del fratello Federico, era stato pregato di trasferirsi al castello, sia per vigilare in qualche modo sull'edificio sia per amministrare le proprietà dei Morra.

Nonostante i suoi 70 anni suonati, don Gerardo aveva assecondato il desiderio della nipote visto che il castello disponeva di una cappella privata nella quale poteva celebrare messa e, nel tempo stesso, distava dalla chiesa madre tanto poco quanto la casa di Federico. Dinanzi all'abitazione di quest'ultimo dimorava un quarto fratello, il professore d'agricoltura Alfonso De Paula, scultore per diletto. Entrambe le case affacciavano su via Chiesa, alla sommità delle scale del Caùto ma, particolare importante, entrambe erano abbastanza grandi da disporre di un secondo ingresso.

Riepilogando, e trascurando quanti dei De Paula non implicati nella vicenda:

- 1) la principessa Maria Grazia, don Gerardo, Federico ed Alfonso erano fratelli;
- 2) l'arciprete viveva nel castello da circa un anno; per non lasciarlo solo, vista l'età e la vastità del palazzo, gli faceva compagnia di notte il giovane nipote Gerardino, figlio di Federico;

¹ Oltre a testimonianze dirette (tra cui Domenico Donatelli, Pietro Lalia Morra, Camillo Biondi Morra, Giovanni De Paula..) ci siamo avvalsi del manoscritto inedito del prof. Nicola De Paula "Storia della famiglia De Paula" e della Relazione del 31/3/1921 dell'avvocato E. Giliberti "In difesa dei signori De Paula" indirizzata alla Sezione di Accusa e pubblicata dalla Tipografia A. Tocco.

- 3) Alfonso insegnava a Portici, dove abitava con la moglie ed i tre figli; tornava nella sua casa di Morra, che era quella abitata a suo tempo dal padre Nicola, in occasione delle vacanze ed in quei giorni si trovava in paese perché non erano ancora terminate le ferie estive;
- 4) Federico, che viveva a Morra gestendo la proprietà paterna ancora indivisa, aveva avuto da Carolina Netti sette figli, di cui cinque viventi: Maria, Letizia, Nicola, Francesco ed il già citato Gerardino; questi ultimi due vivevano nella casa dello zio Alfonso; la sua abitazione, ristrutturata dopo essere stata adibita in passato a casa comunale, usciva in basso su via Roma ed in alto su via Chiesa;
- 5) il castello, posto alla sommità del paese, distava meno di cento metri dalle case di Alfonso e di Federico. Il portone e le porte interne non venivano di norma chiusi a chiave, abitudine peraltro diffusa in paese; solo a tarda sera Gerardino raggiungeva lo zio e provvedeva a serrare l'ingresso principale con un robusto chiavistello. Sino a quel momento chiunque avrebbe potuto agevolmente introdursi nel castello.

La scena del delitto, ovvero la camera da letto di don Gerardo, e le ferite sul cadavere mostravano chiari segni di una disperata colluttazione con uno o più aggressori. Il pavimento era ingombro di carte, libri, biancheria ed oggetti vari tra cui gli occhiali frantumati dell'arciprete nonché il materasso e le tavole di uno dei due letti. La vittima era vestita ma senza scarpe e colletto, presentava contusioni e abrasioni su tutto il corpo con ben 11 ferite prodotte da "arma da punta e taglio"; la mascella era rotta e le quattro costole fratturate mostravano i segni di una forte pressione esercitata con un ginocchio. La morte era stata provocata da due pugnalate inferte in rapida successione all'altezza dell'orbita sinistra, con conseguente penetrazione della lama nel cervello.

I cassetti dei tre mobili presenti nella stanza erano aperti e chiaramente rovistati: in uno di questi spiccavano diversi oggetti votivi in oro. Dal castello non risultava asportato alcunché di valore, nonostante fosse tutto a portata di mano, mentre due rotoli di cacio della cucina furono rinvenuti, nella mattinata seguente, tra i cespugli del pendio orientale del castello. L'arma del delitto non fu mai ritrovata, nemmeno nel pozzo che venne appositamente svuotato.

Da notare che i carabinieri condussero i suddetti rilievi solo il giorno dopo, mentre quella stessa notte vi fu nel castello un notevole viavai di parenti e paesani che avrebbe consentito a chiunque, soprattutto ad un eventuale assassino, di alterare il quadro ambientale e sottrarre prove compromettenti.

Don Gerardo era passato quella sera, come di solito, dalle case dei fratelli Alfonso e Federico; poco dopo le 21 era salito al castello con la nipote Letizia, l'ultima figlia di Federico, che era solita accompagnarlo per rifargli il letto e scaldargli il latte. Letizia, che era l'ultima ad aver visto lo zio

ancora vivo, era rientrata dal castello verso le 22. Questo restringeva l'ora del delitto all'incirca tra le 22,00 e le 23,40.

Gli inquirenti scartarono subito il movente del furto anzi interpretarono l'asportazione delle due grosse forme di cacio come un maldestro tentativo di simulazione e, sulla base anche di una lettera anonima che si dimostrava ben informata sui fatti, cominciarono a sospettare di una vendetta maturata in famiglia. Vennero incriminati ed arrestati Federico ed i suoi tre figli, Gerardino, Francesco e Nicola. Questi ultimi due, reduci dal fronte, vennero ritenuti ben addestrati all'uso delle armi bianche; per di più qualcuno riferì che Francesco conservava un pugnale austriaco che l'interessato sostenne essere sparito da tempo. Ulteriori indagini rilevarono diverse gocce di sangue in casa di Federico, ma Letizia dichiarò trattarsi di suo sangue mestruale.

Nicola e Gerardino fecero presente che nelle due ore antecedenti il delitto si erano dedicati allo sviluppo di numerose fotografie. Purtroppo per loro l'alibi ed i testimoni non garantivano la continuità della permanenza in casa dello zio Alfonso, sia per la già citata presenza di un'uscita secondaria che in pochi minuti avrebbe potuto consentire di andare e tornare dal castello, sia perchè si era verificato un guasto alla luce elettrica che aveva lasciato per un po' al buio l'intera zona.

Per Federico ed il figlio Francesco emerse analogo dubbio, in quanto anche l'abitazione di Federico aveva un'uscita secondaria e distava meno di cento metri dal castello.

Dopo 19 mesi di carcere e di indagini il Pubblico Ministero formalizzò la tesi della vendetta di famiglia per motivi di interesse connessi all'eredità ed al testamento, mai ritrovato, di don Gerardo. La difesa mise in evidenza l'inconsistenza delle prove, l'irreperibilità dell'arma del delitto, la mancanza di ferite sul corpo dei quattro sospettati (qualcuno doveva pur aver lottato con l'arciprete), l'importo dell'eredità in gioco, poco significativo per giustificare un crimine così grave. Fece inoltre notare come le indagini fossero state, sin dal primo momento, testardamente orientate in una sola direzione trascurando altri furti verificatisi in paese e la presenza di alcuni noti pregiudicati morresi. Nel marzo del 1921 i quattro De Paula vennero assolti per insufficienza di prove.

Nel giro di un anno Francesco, Gerardino e Maria emigrarono negli Stati Uniti mentre Nicola si trasferì in Friuli, dove si dedicò all'insegnamento scolastico. Col matrimonio di Letizia e la morte di Federico la casa venne chiusa. Spariti i personaggi più chiacchierati, non per questo si spense l'eco della vicenda.

Molti anni dopo qualcuno si lasciò sfuggire – e si sa quanto possano restare riservate le confidenze in un piccolo paese – di aver visto quella notte Federico sulla strada per il castello: portava un pugnale sotto un mantello ed era accompagnato da Gerardino. Il testimone oculare aveva fatto notare il particolare alla propria figlia (erano entrambi sulla soglia di casa) ma non aveva ritenuto opportuno riferirlo ai carabinieri. Va precisato che padre e figlia non potevano essere gli autori della

famosa lettera anonima, non tanto perché negarono sempre tale addebito, quanto perché – per dirla con un eufemismo – non all'altezza del grado di istruzione dimostrato dall'ignoto estensore. Il dubbio sull'attendibilità della dichiarazione poteva sorgere solo attribuendo un forte desiderio di protagonismo ai due tardivi testimoni, ma non fu questo l'atteggiamento prevalente tra i Morresi.

L'anonimo che aveva sollecitato gli inquirenti ad indagare tra i parenti De Paula non fu mai individuato né furono mai resi noti i motivi per cui la denuncia era stata ritenuta così credibile. Ma cominciò a girare in paese una voce ancora più maligna, e cioè che la vendetta fosse maturata a causa di una antica (e sospetta) simpatia tra l'arciprete e la cognata.

Dopo un secolo sarà difficile stabilire la verità; probabilmente sarà più facile, mantenendo il castello al centro della nostra attenzione, appurare se veramente in quell'ala del palazzo si manifestano quei rumori e quei fenomeni che la fantasia popolare continua ad attribuire al fantasma dell'arciprete che non ha avuto giustizia.

IL SILENZIO DEL DE SANCTIS SU ISABELLA MORRA E SUI MORRA

Negli ultimi anni abbiamo assistito ad una crescente attenzione verso la poesia e la figura di Isabella Morra culminata addirittura con trasposizioni teatrali di cui una, di largo successo, curata da Dacia Maraini e narrata al pubblico da Ugo Gregoretti, ed una, molto discussa, del francese André Pieyre De Mandiargues. Vi sono state anche riduzioni cinematografiche tra le quali si distingue il film “Sexum superando”¹.

Probabilmente la romantica vicenda, e soprattutto la tragica fine, di questa giovane fanciulla esaltano l'emozione di chi legge i suoi versi e contribuiscono al successo del personaggio ma, nella presente occasione, più che la sua collocazione nella letteratura italiana ed il relativo giudizio critico, ci proponiamo di esaminare due aspetti poco esplorati: il suo rapporto con il paese di Morra², ovvero come la sua famiglia fosse di lì giunta a Favale per poi ritornare in Irpinia, ed il ruolo del De Sanctis e del Croce nel rilanciarne l'opera.

Cominciamo col ricordare al lettore la storia di Isabella.

Giovan Michele Morra, barone di Favale, è sposato con Luisa Brancaccio da cui ha avuto, nell'ordine, i seguenti otto figli: Marco Antonio, Scipione, Isabella, Decio, Cesare, Fabio, Porzia, Camillo. Nel 1523 il re di Francia Francesco I, nel contendere il regno di Napoli agli Spagnoli di Carlo V, lo invade con un esercito comandato dal Lautrec. Giovan Michele si schiera con i Francesi: si adopera per il loro vettovagliamento, non si unisce agli imperiali assediati in Napoli, entra in urto con il principe di Salerno, Ferrante Sanseverino, che possiede in zona il castello di Rotondella. Nel 1528, secondo altri nel 1529, essendo ormai vincitori gli Spagnoli, Giovan Michele si rifugia prima a Roma, poi alla corte di Francia, dove lo seguono il fratello Lamberto ed il figlio Scipione, assai colto in lettere latine e greche³. Parte il processo per tradimento.

Nel 1533 Carlo V, perseguendo una politica di riappacificazione verso quanti lo hanno combattuto, riconsegna⁴ ai Morra il feudo di Favale, convertendo la condanna in una sorta di indennizzo in danaro. Giovan Michele si guarda bene dal rientrare, sia per la perdurante ostilità del principe Ferrante Sanseverino, sia perché in Francia può contare su opportunità culturali ed economiche più interessanti: abbina infatti mansioni di fedele uomo d'armi a quelle di poeta di corte ed è generosamente stipendiato dal re. Inoltre anche Scipione si è ben inserito nell'ambiente; diventerà presto uno dei segretari favoriti della regina Caterina dei Medici, al punto da finire avvelenato per mano di cortigiani invidiosi⁵.

¹ Il film, prodotto dalla Loups Garoux, prende il titolo da un'espressione di Marco Antonio Morra che ai primi del '600, riferendosi al successo della zia negli ambienti letterari, riassumeva felicemente in queste due sole parole le difficoltà ed i pregiudizi connessi alla sua condizione di donna. L'opera del Morra (1561-1618), che era figlio di Camillo (1528-1603), il più piccolo dei fratelli di Isabella, fu pubblicata postuma nel 1629 dal tipografo Domenico Roncallioli di Napoli sotto il titolo “*Familiae nobilissimae de Morra historia*”.

² Il paese si chiamava Morra Irpino, e non Irpina come molti credono. Il 25 ottobre 1933, in occasione del cinquantenario della morte di Francesco De Sanctis e delle celebrazioni che ne seguirono, l'Amministrazione comunale deliberò di cambiare il nome in Morra De Sanctis. Pur avendo l'Amministrazione Provinciale espresso il suo assenso il 7 novembre, l'iter fu più lungo del previsto: il decreto reale fu pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n.133 del 7/6/1934.

³ Di regola il primogenito (nel nostro caso Marco Antonio) era l'uomo d'armi erede del titolo e del feudo mentre il secondogenito (Scipione) era destinato alla cultura. Isabella era pressoché coetanea di Scipione, secondo alcuni gemella.

⁴ Il Museo civico di Morra De Sanctis conserva un originale del documento in questione. La pergamena fu ritrovata tra le macerie del castello donato al Comune, dopo il terremoto del 1980, dai Biondi-Morra, principi di San Martino e duchi di Belforte.

⁵ M.A. Morra, op. cit. pag. 83-84. Benedetto Croce, in “*Vite di avventure, di fede e di passione*”, pubblicata a Bari da Laterza nel 1936, cita documenti dell'Archivio di Stato di Napoli in base ai quali Scipione risulta ancora vivo nel 1576. Si ricorda che il Croce (1866-1952) aveva già pubblicato il suo saggio su Isabella sulla rivista “*La Critica*” nel 1929.

Nel frattempo Isabella vive la sua giovinezza a Favale, l'odierna Valsinni, nel rimpianto di un padre e di un fratello sensibili e colti, ma irrimediabilmente distanti, e nella triste realtà dei restanti fratelli tanto rozzi quanto vicini. Cerca rifugio nella poesia. Nonostante viva lontano dai centri culturali del regno, Isabella comincia ad essere conosciuta ed apprezzata per i suoi versi.

La tragedia matura sul finire del 1545. Nella vicina Bollita, oggi Nova Siri, veniva spesso a trovare la moglie, Antonia Caracciolo, Diego Sandoval de Castro, un nobile di origine spagnola, all'epoca castellano di Cosenza⁶. L'uomo, colto e piacente seppur avanti negli anni, è noto come uomo d'azione e dongiovanni ma anche come rimatore: una sua raccolta di poesie era infatti stata pubblicata a Roma nel 1542. All'inizio i due si scambiano versi: poi, con la complicità del pedagogo di famiglia, Isabella incontra a più riprese Diego nel "casino dei Morra" (oggi masseria Pisilli in contrada Conca⁷). Le voci corrono; i fratelli Cesare, Fabio e Decio scoprono Isabella con delle lettere di Diego e sospettando un rapporto amoroso piuttosto che letterario, uccidono a pugnalate prima il maestro poi la sorella.

Le autorità, che a loro volta, più che un delitto d'onore, sospettano trame e rancori filo-francesi verso un esponente dell' *establishment* spagnolo, sorvegliano la zona; Diego, temendo il peggio, viaggia con una scorta armata nelle sue puntate verso Bollita. Precauzioni vane perché nell'autunno del 1546 i tre Morra, con l'aiuto degli zii Cornelio e Baldassino, uccidono ad archibugiate il Sandoval in un agguato nel vicino bosco di Noia⁸.

Il viceré Pedro de Toledo vuole i colpevoli ad ogni costo. Interviene in prima persona il governatore della Basilicata, Alonso Basurto, che con i suoi soldati batte a lungo il territorio devastando letteralmente l'intero circondario⁹; ma i cinque Morra sono ormai riparati in Francia¹⁰.

Nel frattempo i pochi scritti superstiti di Isabella, rinvenuti durante l'istruttoria condotta in loco dall'avvocato fiscale Antonio Barattuccio, sono finiti tra gli atti del processo tenuto in Napoli, dove vengono notati dal libraio Marcantonio Passero che trova modo di passarli a Ludovico Dolce. Questi li pubblicò nel 1552 nel volume "Rime di diversi signori napoletani e d'altri nobilissimi intelletti, nuovamente raccolte e non più stampate" curato dalla casa editrice Gabriel Giolito de' Ferrari di Venezia¹¹. Furono ristampate a Lucca nel 1559 ed a Napoli, dal Bulifon, nel 1693. Isabella godè quindi di buona notorietà negli ambienti letterari

⁶ Il Croce, che visitò Valsinni nel 1928, scrivendo del Sandoval lo definisce castellano di Cosenza chiarendo che il biografo della famiglia Morra, Marco Antonio, sbaglia quando gli attribuisce la castellania di Taranto. Nel rapporto di don Pedro de Toledo al re di Spagna del 15 settembre 1546 si legge testualmente: "... Don Diego de Sandoval, que tenia el castillo de Cosença as muerto...".

⁷ Pasquale Montesano: "Riflessioni a margine del caso di Isabella Morra" in *Bollettino Storico della Basilicata* n.22 del 2006, pag. 400.

⁸ Un terzo zio, Nicola Francesco, e gli altri due fratelli Marco Antonio e Camillo, che militava in quel periodo nell'esercito spagnolo, restarono estranei alla vicenda; ciononostante Marco Antonio fu sulle prime arrestato ma dovè essere presto liberato, visto che nel giugno 1546 celebrò le sue nozze con Vardella Galeota.

⁹ Molti ritengono che il declino economico di Favale, del suo comprensorio e del suo feudatario sia stato innescato proprio dai danni provocati dal permanere delle truppe.

¹⁰ Dopo i primi due omicidi, due dei Morra erano già fuggiti in Francia, dove avevano trovato il perdono e la protezione di Giovan Michele e di Scipione. Di lì erano poi rientrati provvisoriamente in Basilicata per organizzare l'assassinio di Diego. Dopo la fuga definitiva, Cesare sposò la ricca baronessa di Chamborant, Gabriella Falcori, mentre Decio divenne abate dal 1555 al 1594, con diritti vescovili, dell'Abbazia agostiniana, detta Beneventana, nei pressi di Limoges. Per quanto concerne Giovan Michele, il Croce aveva già dimostrato che era ancora vivente nel 1549, a differenza di quanto asserito dal biografo di famiglia Marco Antonio, che sostiene essere il nonno già morto all'epoca dell'omicidio di Isabella. Di Giovan Michele è stata recentemente rinvenuta presso la Biblioteca Nazionale di Parigi (P. Montesano, op. cit. pag. 407) una lettera del 1548 dalla quale risulta trovarsi in Piemonte con le truppe francesi come capitano delle guardie svizzere. Per quanto concerne il ramo francese dei Morra esso è fiorente ancor oggi sotto il cognome De Moras: lo stemma araldico è identico tranne che negli stocchi, che hanno le punte in alto.

¹¹ I Giolito de' Ferrari erano tra i più noti librai e tipografi dell'epoca, una vera e propria dinastia che operò a Trino di Monferrato, Torino, Venezia. Qui Gabriele (+1578) gestì la celebre Libreria della Fenice che stampò le opere dei più importanti scrittori, tra cui le famose edizioni del Petrarca, del Boccaccio e dell'Ariosto. Isabella e le sue Rime non potevano avere editore più prestigioso!

sin dal primo momento. La sua fama crebbe notevolmente quando, prima Angelo De Gubernatis¹² (1840-1913), poi Benedetto Croce nel 1929, ne riproposero l'opera agli addetti ai lavori.

Richiamata nelle sue linee essenziali la vicenda di Isabella, cominciamo col precisare che la poverina, essendo vissuta sempre a Favale, non vide mai né l'Irpinia né Morra nonostante al suddetto paese fosse strettamente legata tutta la storia della sua famiglia.

Una tradizione orale vorrebbe che i Morra fossero di origine gotica e presenti in Basilicata, nella zona del Vulture, già nel VI secolo. Di qui sarebbero giunti in Irpinia dove avrebbero dato il nome al feudo che era stato loro assegnato. Più realisticamente i primi documenti di cui disponiamo risalgono all'XI secolo e parlano di un Roberto di Morra condottiero dell'esercito normanno. Nel Catalogo dei Baroni, databile intorno al 1145, ed in tutta una serie di documenti coevi, i Morra figurano come feudatari di Morra e Castiglione di Morra, nonché di Armaterra, castello che sorgeva presso il Vulture, tra S. Fele ed Atella. Possiedono inoltre diverse terre nel Cilento. La famiglia ha la sua dimora principale in Benevento; le sue case sono in pieno centro storico, nei pressi della chiesa di S. Domenico.

Sono anni in cui raggiunge posizioni di altissimo prestigio con Alberto, prima cardinale Segretario di Stato poi papa Gregorio VIII (+1187), con l'altro cardinale Pietro (+1213) e con Arrigo, ministro della Giustizia e viceré di Federico II. Ne deriveranno numerosi matrimoni con la nobiltà più in vista come, ad esempio, gli Epifanio, i Balvano, i Caracciolo, i Sanseverino. E' proprio con questi ultimi che organizzano nel 1246 la congiura di Capaccio, nella quale sono coinvolti molti tra i più fidi collaboratori di Federico II, tra cui il famoso Pier delle Vigne ricordato da Dante. A Giacomo Morra¹³, comunemente identificato come il poeta della scuola siciliana Giacomino Pugliese, viene assegnato il compito più difficile e ingrato; approfittando della sua dimestichezza con l'imperatore e del suo ruolo militare, avrebbe dovuto avvicinarlo con un altro complice, Pandolfo Fasanella, per finirlo a pugnalate. La trama guelfa viene scoperta. Giacomo si rifugia a Roma; il fratello maggiore Goffredo, barone di Morra, viene passato per le armi; il fratello più piccolo, Ruggiero, falconiere personale di Federico II, viene graziato ma accecato. Tutti i loro beni vengono confiscati.

Nel 1266, con l'avvento angioino, i Morra riottengono il feudo da cui avevano preso il nome¹⁴; lo perderanno dopo poco più di un secolo quando, durante le guerre dinastiche del Regno di Napoli, essendosi schierati con i Durazzeschi, il castello ed il paese vengono dati alle fiamme dalle truppe del duca di Angiò.

Questa volta i Morra si rifugiano nel Cilento, area tradizionalmente controllata dai Sanseverino. Qui, col beneplacito della regina Margherita di Durazzo, diventano di volta in volta baroni di Roccagloriosa, Sala, Caselle in Pittari, Centola, Sanseverino di Camerota ed altri feudi minori che si collocano nell'entroterra di Palinuro e del Golfo di Policastro.

Mentre Morra e relative pertinenze finiscono in mano ai Caracciolo, i Morra, ormai suddivisi nei due rami di Benevento e di Salerno, mantengono uno status di piccoli feudatari con grandi tradizioni. L'esilio cilentano, che comprende tutto il '400 ed il '500, è

¹² In *"Isabella Morra: le rime"*, Tipografia del Senato, Roma 1907. Tra i vari autori che nell'ultimo ventennio hanno scritto sulla vicenda di Isabella Morra segnaliamo: Maria Antonietta Grignani, Michele Jacoviello, Tobia R. Toscano, Pasquale Montesano, Franco Vitelli, Mario Serra, Enrico Bagnato, Domenico Mancusi.

¹³ Giacomo, conte di S. Angelo dei Lombardi e barone di Balvano, Apice, San Severo, Viario, Caposele e Calabritto, era stato podestà di Treviso, Capitano generale del Ducato di Spoleto, Vicario della Marca di Ancona.

¹⁴ Il toponimo Morra è molto antico e molto diffuso sia in Italia sia nell'intero Mediterraneo: deriva dalla radice *m(u)r* che indica il conglomerato sassoso. Di qui La Morra, le Morra del Villar, di S. Bernardo, di S. Giovanni, di S. Martino (tutte e cinque in provincia di Cuneo), Morra (Città di Castello), Morre (TR), Morro (MC e PG), Morro d'Alba e Morro d'oro (Ancona e Teramo), Morra Reatino, Morrone, Muro, Murge etc... Persino la collina del Tempio in Gerusalemme ha lo stesso etimo e si chiama Moriah e nel dialetto locale *murrecine* sta per "mucchio di sassi". Si aggiunga che Morra era abitata almeno mille anni prima dell'arrivo dei Goti, come dimostrano le necropoli di Piano Cerasulo (dal VI al IV sec. a.C.). Ed infine i documenti più antichi parlano di Roberto **di** Morra, di Goffredo **di** Morra etc. dove quel **di** indica chiaramente la provenienza del personaggio. Tutto questo lascia pensare che sia stato il feudo a dare il nome al feudatario e non viceversa.

caratterizzato da una fitta ragnatela di relazioni con altre famiglie titolate. Rami secondari si stabiliscono in Avellino, Gravina, Capaccio¹⁵, Napoli. E' in questo contesto che un Bartolomeo Morra sposa una Vivacqua e finisce a Favale dove vivranno anche il figlio Antonio ed il nipote Giovan Michele; ed è qui che a metà '500 si svolge la tragedia di Isabella.

Chiarito come i Morra finirono a Favale, resta da capire come di lì siano tornati in Irpinia.

Isabella aveva un fratello più piccolo, Camillo. Costui sposa nel 1569 una Giulia Morra, riunendosi così al ramo beneventano, e ne ha 12 figli. I primi due, Marco Antonio e Goffredo, entrano in magistratura e diventano rispettivamente Regio Consigliere e Regio Uditore; un terzo fratello, Lucio (+1623), che segue la carriera ecclesiastica, viene nominato Nunzio apostolico nei Paesi Bassi e poi Arcivescovo di Otranto. Una sorella, Lucrezia, diventerà marchesa di Monterocchetta mentre Marco Antonio, pochi mesi prima di morire, riesce a ricomprare dai Caracciolo l'antico feudo di famiglia. Nel frattempo, grazie al nome della casata ed alla rinnovata solidità economica, viene consolidata una politica di matrimoni finalizzata a riacquistare l'antico prestigio.

Il feudo di Favale è perso nel 1638 ed analoga sorte toccherà a quelli cilentani ma in compenso i Morra cumuleranno ben nove titoli nel ramo principale¹⁶ cui si aggiungeranno quelli del ramo siciliano, sviluppatosi con Girolamo Morra¹⁷. La rete di parentele è impressionante¹⁸ ed il patrimonio in palazzi, castelli, ville, terre¹⁹ non è da meno, anche se l'eversione della feudalità, ma soprattutto l'improvvida gestione di tante ricchezze, provocherà un momento di crisi a metà '800, caratterizzato dall'alienazione di gran parte dei suddetti beni.

Riepilogando: è praticamente certo che Isabella non abbia avuto modo di conoscere il paese da cui aveva preso il cognome e sul quale si concentra tanta parte della storia sia dei suoi avi, sia dei suoi discendenti. E' altrettanto probabile, vista l'attenzione che i Morra e le cronache dell'epoca dedicavano alle glorie della casata, che il padre, uomo di vasta cultura, le avesse narrato di quel feudo, di Gregorio VIII, di Federico II e di Giacomino Pugliese, degli altri illustri antenati. Sta di fatto che nei versi di Isabella non ne troviamo traccia e questo non sorprende più che tanto, essendo la stessa morta in giovane età ed essendoci pervenuti di tutti i suoi scritti²⁰ solo 13 sonetti.

Molto più sorprendente risulta il fatto che Francesco De Sanctis, gloria di Morra, non abbia mai scritto di Isabella Morra. Quando il grande critico commenta il '500 ed il

¹⁵ Questo ramo è ancora presente nella vicina Capizzo (frazione di Magliano Vetere) dove si conservano alcune tombe del primo '700, diverse lapidi ed un palazzo costruito nel 1734 dal notaio Domenico Morra.

¹⁶ Principi di Morra e di San Martino, marchesi di Monterocchetta e di San Massimo, duchi di Mancusi, Bovalino, Cantalupo, Calvizzano, Belforte. Vittorio Spredi, nella sua "Enciclopedia Storico Nobiliare" aggiunge che i Morra erano in Napoli nobili del Sedile di Capuana e Cavalieri di Malta dal 1522.

¹⁷ Girolamo si era trasferito in Sicilia perché aveva sposato nel 1586 Isabella Montalto, baronessa di Buccheri. I suoi eredi diventeranno principi di Buccheri, di Trecastagni e di Castorao nonché baroni di Miri, di Forestella, di Gabbiarossa e di vari altri piccoli feudi. Si noti che Girolamo è trascrizione moderna dell'originale Geronimo, nome ricorrente nella famiglia anche per le donne.

¹⁸ Tra le famiglie imparentate basterà ricordare: Colonna, del Balzo, Pignatelli, d'Afflitto, d'Origlia, Sanfelice, Stuart (italianizzato in Suardo), Di Gennaro, Serra, Pescara di Diano, Caracciolo. Da notare che più volte le donne di casa Morra hanno portato in dote il proprio cognome al marito (Brescia-Morra, Biondi-Morra, Lalia-Morra...)

¹⁹ In aggiunta alle numerose proprietà sparse nei feudi basterà ricordare: il palazzo di Benevento nel quale si tenne la festa di benvenuto per il principe Talleyrand, i mulini e le tenute finiti poi nei Pastifici Rummo (BN), il palazzo Cantalupo in Napoli, la villa con parco presso la Reggia di Capodimonte (NA), il palazzo in via Monte di Dio (NA). Una curiosità: i locali del famoso ristorante "Giuseppone a mare" a Posillipo erano proprietà Morra.

²⁰ Una persona colta e sensibile come Isabella che, secondo le testimonianze dei contemporanei, ingannava la sua solitudine e la sua disperazione scrivendo, avrà prodotto negli anni ben altro che 13 sonetti.

rinascente petrarchismo, cita solo due poetesse: Vittoria Colonna e Gaspara Stampa. Eppure abbiamo visto che Isabella Morra era già nota ai suoi contemporanei anzi, aveva goduto di buona fama sin dal primo momento e questo non poteva essere ignoto ad uno studioso del calibro di De Sanctis. E come era possibile distrarsi di fronte ad un cognome che era identico al nome del proprio paese nativo?

Si aggiunga che il Settembrini, molto legato al De Sanctis, era di casa a Bollita perché lì c'era il palazzo del nonno, il ministro borbonico Giampietri. Ed a Bollita (Nova Siri), come nella vicina Favale (Valsinni), la storia di Isabella e di Diego non era mai stata dimenticata. Riesce difficile pensare che De Sanctis e Settembrini, entrambi profondi conoscitori della stessa materia, entrambi professori all' Università di Napoli, non abbiano mai parlato tra di loro di Isabella in uno dei loro innumerevoli incontri.

Prima di avventurarci in una ipotetica chiave di lettura, è opportuno ricordare un particolare importante. La famiglia Morra aveva espresso in passato personaggi di notevole livello, apparsi ancora più grandi agli occhi di chi abitava quella piccola patria. Papi (i Morra si ritenevano legittimi eredi degli Epifanio e quindi anche di Vittore III), cardinali, generali, magistrati, un corredo di titoli nobiliari impressionante, tutte cose che avrebbero inorgoglito qualsiasi compaesano: eppure di tutto questo non esiste traccia negli scritti del De Sanctis, nonostante nel frattempo non perda occasione di dichiararsi, con una punta di compiacimento, morrese.

Nelle sue opere autobiografiche il sommo critico trova modo di parlare di tanti personaggi morresi, anche molto modesti, ma non cita mai un solo Morra. Quando ricorda gli otto patrioti esiliati per i moti del 1821 ignora completamente i trascorsi liberali del principe Goffredo Morra e del generale Manhès²¹, e dimentica persino un episodio del 1827 che fece grande scalpore in paese: la polizia borbonica arrivò in forze per perquisire il palazzo e le fattorie dei Morra alla ricerca di prove compromettenti, perché era risaputo che il suddetto principe proteggeva alcuni tra i più attivi e riconosciuti carbonari²². Non trovando nulla e non osando accusarlo direttamente venne arrestato il suo uomo di fiducia in Morra, tale Luigi Sauchelli, con il pretesto di detenere armi proibite e tabacco di contrabbando.

Quando De Sanctis cita i vescovi Domenico Lombardi (1766-1821) e Nicola Cicirelli (1709-1790) quali glorie locali, non spende un rigo su Gregorio VIII, sul cardinale Pietro, sull' Arcivescovo di Otranto, su Giovan Battista Morra (+1649) vescovo di Isola nel 1646, personalità certo non meno prestigiose. Quando, dopo le elementari, viene spedito a Napoli per studiare, a pochi passi dalla sua nuova abitazione il famoso monastero di Santa Chiara è retto da una badessa Morra, terza della famiglia a ricoprire tale ruolo: eppure il ragazzino così sveglio e vivace de "La giovinezza" che tutto ricorda e tutto commenta non sembra accorgersi né della singolare vicinanza né dell'ennesimo personaggio di casa Morra.

E quando parla dei meriti letterari di don Nicola Del Buono (1772-1844) o quando ricorda alcune tradizioni paesane ricollegabili ad antiche rappresentazioni sacre di origine medievale, non ne prende spunto per ricordare né la nostra sfortunata Isabella, né l'omonima Isabella (1684-1770) che, avendo sposato nel 1707 un Gaetano Caracciolo duca di Venosa, aveva dato alle stampe nel 1758 una fortunata "Cronologia della famiglia de' Signori Caracciolo del Sole".

E se il De Sanctis non si sentiva sicuro dell'identificazione di Giacomino Pugliese con Giacomo Morra come farà di lì a poco proprio il suo allievo Francesco Torraca (1853-1938), poteva almeno ricordare Vincenzo Maria Morra, arcidiacono in Benevento ed autore nel 1734

²¹ Il conte Carlo Antonio Manhès (+1854) fu uno dei più fidi collaboratori del Murat. Godé di ampia popolarità per essere riuscito ad estirpare il brigantaggio in Abruzzo e in Calabria. Goffredo, 5° Principe di Morra, era noto per le sue idee anti-conformiste: si diletta, tra l'altro, di scultura avendo studiato con il Canova. Morì senza figli nel 1829 e gli successe nel titolo il fratello Giovan Francesco. Il figlio di questi, Camillo (1818-1891) fu il 7° Principe di Morra e sposò, una dopo l'altra, le due figlie del Manhès.

²² Tra questi figuravano Gennaro Lopez, Antonio Lucarelli, don Giuseppe e don Goffredo Sauchelli. Sull'argomento ha scritto diffusamente Alfredo Zazo in "Ricerche e studi storici", Napoli 1980, vol.IX, pag. 201-258.

di un ponderoso poema in 24 canti “Le rovine di Foggia penitente” o Goffredo Morra, membro dell’Accademia degli Offuscanti nel 1650.

Ma soprattutto il De Sanctis, che aveva frequentato con profitto la scuola del Puoti in Napoli, non poteva non sapere che per tutto il ‘700 i Morra avevano tenuto nel loro palazzo Cantalupo un vero e proprio salotto letterario descritto dai contemporanei come “Ateneo e Parnaso napoletano”²³.

Non si può non restare perplessi di fronte a così numerose e sistematiche dimenticanze. Ammesso che il De Sanctis ritenesse i suddetti personaggi ed eventi non meritevoli di citazione nelle sue lezioni accademiche o nella sua “Storia della letteratura italiana” è inspiegabile che non ne accenni minimamente né nelle sue opere autobiografiche né nel suo ricchissimo epistolario. E’ come se tutto ciò che riguarda i Morra non fosse mai esistito. Per trovare una ragionevole spiegazione all’ostinato silenzio del De Sanctis su Isabella Morra e sulla sua famiglia bisogna ricorrere a motivazioni di natura psicologica.

Il grande critico aveva un carattere molto forte ed era consapevole del proprio valore: si considerava, si comportava, si proponeva come modello e maestro per l’Irpinia tutta. Orgoglioso della proprie origini morresi, non accettava che la fama e la stima che lo accompagnavano a livello nazionale non trovassero pari entusiasmo tra la sua gente né comprendeva come anche lui potesse restar vittima del “*nemo propheta in patria*”. Di certo non avrebbe gradito spartire fama e gloria proprio lì dove erano le sue radici, nella sua Morra. Questa poteva aver dato i natali ad altre personalità cui lo stesso De Sanctis, con le sue citazioni, contribuiva a dare qualche lustro, ma si trattava pur sempre di figure note tutt’ al più a livello provinciale, ben lontane dal fargli ombra. Al contrario, ricordare Isabella Morra avrebbe inevitabilmente richiamato l’attenzione sull’intera famiglia, su Giacomino Pugliese, su Gregorio VIII e tutti gli altri personaggi. I Morra erano, nel loro insieme, un polo alternativo di ammirazione che la personalità del De Sanctis avrebbe mal tollerato in quello che sentiva come il “suo” territorio.

Capricci da prima donna? No: debolezze di un grande personaggio che riteneva di non essere adeguatamente apprezzato proprio da coloro che avrebbero dovuto essergli più vicino.

Volendo riassumere in poche parole: il silenzio del De Sanctis su Isabella Morra, come quello su Giacomino Pugliese, si spiega nel contesto di una più ampia “strategia di oscuramento” che riguardava l’intera famiglia Morra.

Esiste un ultimo elemento che fa sospettare che il De Sanctis conoscesse bene i rapporti di questi due poeti con il proprio paese natale e proprio per questo non ne abbia voluto parlare. E’ almeno singolare che i due Morra in questione, Isabella e Giacomino, vengano portati all’attenzione degli studiosi da due allievi del De Sanctis che non solo lo avevano frequentato da vivo ma, soprattutto, ne avevano studiato i voluminosi carteggi che, dopo la sua morte, la nipote Agnese aveva messo a loro disposizione. E’ lecito supporre che sia Francesco Torraca sia Benedetto Croce²⁴ abbiano tratto spunto, per quelle specifiche ricerche, dalle confidenze e dagli appunti di casa De Sanctis.

Ed è bene concludere queste poche note rimarcando che le nostre ipotesi nulla tolgono alla statura del De Sanctis ad ai versi di Isabella.

²³ La citazione è presa da : Carlo Celano, “*Notizie della Città di Napoli*” con aggiunzioni di Giovan Battista Chiarini, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1970, pag. 2052. Il palazzo sorgeva “fra i confini di Mergellina e Posillipo”. Il salotto in questione era frequentato da personaggi del calibro di Gaetano Filangieri, Domenico Cirillo, Melchiorre Delfico, Domenico Cotugno.

²⁴ Adele Cambria, ne “*La triste storia di Isabella Morra*”, Edizioni Osanna, Venosa 1996, evidenzia l’anomala “infatuazione” del Croce per Isabella (pag. 30):

UNA LETTERA DI FRANCESCO D'OVIDIO SU FRANCESCO DE SANCTIS Di CELESTINO GRASSI

Francesco D'Ovidio, noto come filologo e critico letterario, era nato a Campobasso nel 1849 ma aveva frequentato il liceo classico a Napoli. Si laureò alla Scuola Normale di Pisa dove meritò la stima e l'appoggio del Comparetti e del D'Ancona¹. Dopo aver insegnato latino e greco nei licei "Galvani" di Bologna e "Parini" di Milano fu voluto nel 1876 da Ruggero Bonghi all'Università di Napoli dove nel 1880, a solo 31 anni, divenne professore ordinario di "Storia comparata delle lingue e letterature neo-latine": cattedra che mantenne fino alla morte.

Nel panorama culturale dell'epoca, grazie ai titoli ed ai riconoscimenti che aveva accumulato, occupò un posto di rilievo : fu, tra l'altro, membro dell'Accademia della Crusca, presidente del Circolo Filologico di Napoli, senatore dal 1905, presidente dell'Accademia dei Lincei dal 1916 al 1920², candidato al Premio Nobel per la letteratura. Negli ultimi anni i gravi disturbi alla vista che lo avevano tormentato sin da giovane lo resero quasi cieco. Morì a Napoli nel novembre del 1925.

Il D'Ovidio si era imbattuto sin dagli inizi della sua carriera con l'insegnamento e con il prestigio di Francesco De Sanctis di cui era divenuto collega all'Università di Napoli. Il giovane professore, per quanto brillante, era ben poca cosa dinanzi al sessantenne De Sanctis che alla stima dell'ambiente accademico aggiungeva la notorietà acquisita con le responsabilità politiche³.

Ciononostante il D'Ovidio tenne a prendere le distanze dalla metodologia di lavoro del suo illustre collega, al quale contestava in particolare un'insufficiente scrupolosità d'indagine: pur esprimendosi sempre in termini di ammirazione per l'uomo e per il patriota non lesinò riserve più o meno esplicite sull'operato del Ministro e sulla impostazione della sua critica letteraria⁴. Al punto che diversi studiosi, e tra questi Luigi Russo, gli attribuirono un'ipocrita e maliziosa perfidia negli ostentati apprezzamenti rivolti al De Sanctis.

Sta di fatto che, scomparso il De Sanctis nel 1883 ed affermatosi a livello nazionale il D'Ovidio, questi contribuì pesantemente nel tentare di tramandare dell'illustre defunto un'immagine che lo definiva del tutto inadatto alla politica. Giudizio troppo severo e poco obiettivo: basterà qui ricordare i suoi interventi (purtroppo tanto inascoltati quanto attuali) sul clientelismo praticato dai partiti a danno della meritocrazia e sulla corruzione della Pubblica Amministrazione, guasti che suggeriva di combattere migliorando l'istruzione e l'educazione civile dei cittadini; progetto che gli interessati si affrettarono a bollare come velleitario ed utopistico pur di evitare pericolosi ed imbarazzanti approfondimenti.

1 Domenico Comparetti (1835-1927), filologo, papirologo e cultore del mondo classico, fu Accademico dei Lincei e senatore del Regno. Alessandro D'Ancona (1835-1914), scrittore, patriota e critico letterario avviò l'applicazione del Metodo Storico nelle ricerche letterarie. Accademico dei Lincei e senatore, ebbe tra i suoi allievi anche Giovanni Gentile che volle rendergli pubblico omaggio nonostante fossero in vigore le leggi razziali fasciste (i D'Ancona erano una ricca famiglia ebraica).

2 L'Accademia annoverava fin dal 1883 il fratello Enrico (1843-1933), insigne matematico, che fu anche rettore dell'Università di Torino e senatore..

3 Il De Sanctis (1813-1883) aveva partecipato con i suoi allievi ai moti napoletani del 1848. Per le sue idee liberali fu imprigionato a Castel dell'Ovo dal '50 al '53 e poi mandato in esilio. Fu richiamato da Zurigo nel '60, per espresso volere di Garibaldi, come Governatore della Provincia di Avellino. Fu deputato, dal 1861 fino al 1883, e tre volte ministro.

4 La nota pignoleria con cui il D'Ovidio conduceva le sue ricerche meritò l'ironia, tutt'altro che benevola, di Benedetto Croce che gli rimproverava di inseguire dettagli, e conseguenti problemi interpretativi, di poco conto ("minuzzoli adoperati come attaccagnoli per qualche discettazione").

Inquadrato il contesto del rapporto D'Ovidio-De Sanctis, risulta più chiaro il contenuto di una lettera del D'Ovidio datata 22 novembre 1995. Ad uno studioso che si accingeva a scrivere un profilo biografico del critico morrese il D'Ovidio scriveva da Napoli:

“Carissimo professore,

il Pierro⁵, al quale avevo parlato con molto interesse, m'aveva detto che m'avrebbe dato una risposta dopo pochi giorni; ma prima di darmela scrisse direttamente a Lei. Certo egli è sul fare i primi tentativi di uscire dai suoi limiti modesti e dalla amena letteratura e, guardingo com'è, non s'attenta a libri serii che non sieno scolastici. Speriamo che prenda più coraggio e che, se Lei non ha nel frattempo fatta una migliore combinazione, possa servirla in modo almeno tollerabile.

Le Sue domande sul De Sanctis m'imbarazzano alquanto, per ciò che io ammirai ed ammiro infinitamente il critico, amai e stimai molto l'uomo, ma ebbi poco ad approvare il ministro.

Certo, anche in tale ufficio mostrò in parte il suo ingegno e la sua bontà, né giunse a certi estremi che qualche anno dopo si videro. Ma è pur vero che da Ministro egli metteva in opera piuttosto i suoi difetti di mente e d'animo e dava a divedere quali fossero i suoi lati deboli. Si circondò male, soprattutto nel primo Ministero, e ci vuol tutta la nostra benevolenza per lui per perdonargli d'aver scelto o subito come segretario generale un Martino Speciale⁶.

In massima, le persone dappoco trovarono in lui un favore che era tolto più o meno recisamente ai migliori. Il suo maggior merito mi parve quello d'essersi non troppo discostato dalla condotta mite e prudente del Coppino⁷, e più di non aver fatto troppe novità che nell'averne compiute delle buone.

Diede molta cura all'insegnamento della ginnastica, con qual frutto non sono in grado di definirlo né poco né tanto, ma vi fu messo sulla via dal caso che nei primi giorni del suo governo un congresso di ginnastica gli mandò un saluto. Pei licei allargò un tantino i freni, ma non mise il carro alla scesa. Per le università aveva certi suoi propositi non ben definiti, ma non venne a capo di nulla. Per l'istruzione tecnica vagheggiava di renderne i primi passi così conformi a quei del ginnasio da potere all'occorrenza gli alunni passare dall'uno all'altro istituto, saggiate che avessero le loro inclinazioni.

Della istruzione elementare nulla so o ricordo. Bisogna anche aggiungere che in quel tempo fu quasi sempre malato d'occhi, e non d'occhi soltanto, nè stette al potere lungamente. Il suo primo Ministero con Cavour e Ricasoli fu un pochino più fecondo: sfrondò un poco il regolamentarismo che affogava l'amministrazione piemontese e, avendo l'occhio rivolto alla grande coltura europea, istituì i posti di studio all'estero e fece venir di fuori alcuni professori di grido, che però non tutti fecero buona prova.

5 Fa riferimento all'editore Luigi Pierro di Napoli.

6 L' avvocato Martino Speciale Costarelli (1827-1892) non sarà stato un luminaire della letteratura ma era una personalità di rilievo del Risorgimento. Aveva promosso e partecipato alle insurrezioni del 1848 e, mazziniano convinto, aderì e coordinò comitati segreti per l'unità d'Italia nonostante fosse ben noto alla polizia borbonica. Combatté con Garibaldi sia nell'impresa dei Mille nel 1860 sia a Bezzecca e Montesello nel 1866. Fu deputato per ben sei legislature, dal 1861 al 1878, e Segretario Generale del Ministero della Pubblica Istruzione. Fu, tra l'altro, direttore nel 1877 del giornale “Il bersagliere”, espressione dell'opposizione meridionale e della linea politica del Nicotera.

7 Michele Coppino (1822-1901), rettore dell'Università di Torino, fu anche presidente della Camera dei Deputati, di cui fu membro per una quarantina d'anni. Nel 1877 (Legge Coppino) rese obbligatoria e gratuita la frequenza alla scuola elementare. La sua carriera politica si incrociò più volte con quella del De Sanctis. Questi fu ministro della Pubblica Istruzione per la prima volta dal 1861 al 1862; Coppino lo fu con Rattazzi nel '67. Ancora Coppino con Depretis dal '76 al '78; gli succede De Sanctis da marzo a dicembre '78. Coppino torna alla Pubblica Istruzione fino al luglio '79 ma a novembre dello stesso anno De Sanctis è di nuovo ministro. Dopo la morte del De Sanctis, nel 1883, Coppino sarà ancora ministro dal 1884 al 1887, sempre col Depretis.

Per più precise notizie circa la sua vita ed operosità guardi il dizionario del De Gubernatis, la commemorazione del Villari, il libro del Ferrieri⁸.

Dal suo aff.mo

F. D'Ovidio

“

E' evidente che la lettera è ben lontana dal tradizionale *parce sepulto*, anzi è abbastanza acida e si rivela tale sin dall'inizio col poco lusinghiero giudizio affibbiato all'incolpevole Pierro che si era solo dichiarato interessato alla pubblicazione.

In effetti, dopo un iniziale ed ineludibile omaggio all'illustre defunto, alcuni passaggi spiccano per la loro velenosità. Quell'accenno ai “suoi difetti di mente” rafforzato poi da “un malato d'occhi e non d'occhi soltanto” sembra alludere ai seri disturbi mentali manifestati da Paolino, il fratello sacerdote di Francesco De Sanctis, quasi a voler intendere che le clamorose distrazioni e le improvvise intemperanze dell'ex ministro avessero origine patologica e familiare. Ridurre poi l'attenzione all'educazione fisica dei giovani ad un occasionale biglietto d'auguri o riassumere “il maggior merito” del De Sanctis nel “ non aver fatto troppe novità” perché altrimenti avrebbe provocato chissà quali disastri sono due vere e proprie stilette.

Ma a questo punto, limitandoci a prender atto di un'acredine neppur tanto velata, lasciamo al lettore ogni ulteriore commento.

⁸ Pio Ferrieri aveva pubblicato nel 1888 uno studio su “Francesco De Sanctis e la critica letteraria” edito da U. Hoepli. Angelo De Gubernatis (1840-1913) aveva pubblicato per i tipi di Le Monnier un “Dizionario biografico degli scrittori contemporanei”. Pasquale Villari aveva tenuto nel gennaio 1884 un discorso commemorativo su invito dell'Associazione della stampa.